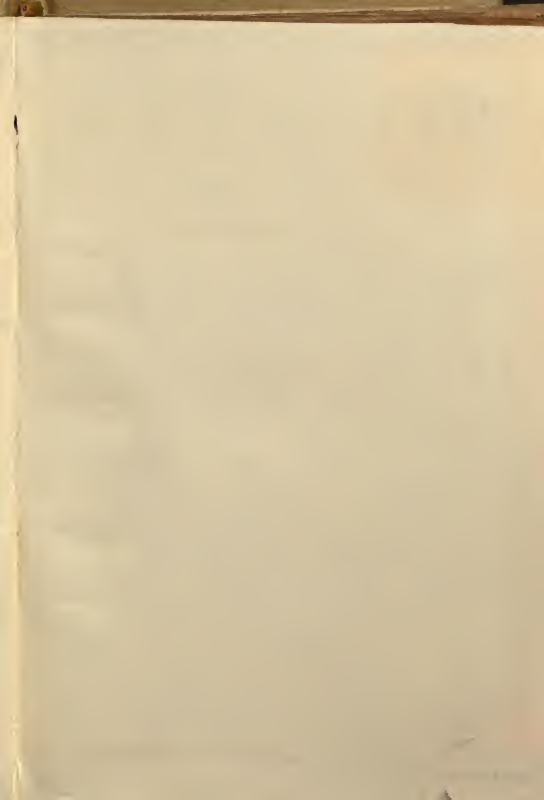






ms 71





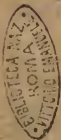
4-1-A-2 B 1
R I M E

D'ANTONIO

ONGARO,

Detto l'Affidato Accademico Illuminato.

CON PRIVILEGIO.



IN FARNESE,
Per Nicolò Mariani. M D C.

Con Licenza de' Superiori.

THE
DAILY

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

OF THE

ALL'ILLVSTRISS.

SIGNORA D. ISABELLA

MARCHESA PALLAVICINA.



ONO stato, Illustriss. Signora, molto
 tempo sospeso, s'io douessi dar alla
 luce alcuni Sonetti, & Canzone del
 fedelissimo seruo di V. S. Illustriss. &
 mio caro amico, Antonio Ongaro:
 Et te bene ero combattuto da molti amici com-
 muni, che non solo mi persuadeuano, mà quasi
 sforzauano à publicarli; nondimeno, essendo que-
 sti suoi parti imperfetti: poiche, come sà V. S. Il-
 lustrissima, egli non solo non li hauea corretti, mà
 ne anco scritti; mi hà prohibito il zelo della ri-
 putation sua à darli fuori, se non à quest' hora;
 Et mi hauerebbe anco tenuto adesso, se l'hauer io
 vdito, che alcuni publicauano molti sonetti di
 quest'huomo per cose loro, non m'hauesse fatto ri-
 soluere à farli stampare con il consiglio, & licen-
 zà dell' Illustriss. Signor MARIO FARNESE, à
 cui egli mentre visse, fù stipendiato seruidore;
 & in morte lasciò l'eredità de suoi scritti, tali
 quali sonno, poiche l'anara fortuna non gli con-
 cedette vita di potergli lasciar opere maggiori,

còme sopra l'età di trent'anni, nella quale ci morì, si poteuano sperare dal suo diuino ingegno. Se ne vengono dunque hora alla luce sotto il fauore di V. S. Illustrissima, come per infinite ragioni deuono; & per esser lei Prencipeffa, & institutrice dell'Acadèmia de gl'Illuminati, nella quale egli fù trà gli altri annouerato, & come Signora, le cui rare virtù, & marauigliose maniere sopra ogn'altra ammiraua, di che molti de suoi Sonetti fanno vero testimonio; & come anco Signora, e Suocera tanto stimata, e riuertita dal suo Signore, e benefattore; Et finalmente per esser indirizzate da me, che, & per obligo della legge Academica, & di quella di natura, & per mia particolar elettione non cedo al Seruitore, che habbia V. S. Illustrissima in procurare, & ambire occasione di mostrargli l'intimo della deuotion mia verso la sua Illustrissima persona, la quale supplico, che resti seruita riceuere questi versi con quell'occhio, che alla benignità sua si conuiene: Et mentre vi ritrouarà alcune cose non così ben polite, e studiate, gli souenga, che egli fidandosi della memoria, non ne pose mai alcuno in carta: anzi senza lo stimolo, & autorità dell'Illustrissima Signora Camilla sua Figliuola, con la sua morte, sarebbono morti anch'essi, poichè furono questi pochi scritti per espresso comandamento di S. S. Illustrissima. Et douea l'infelice anco riuederli, & correggerli, se da l'improvisa, & immatura morte non gli fusse stato viettato. Se gli appresentino in oltre auanti à gl'occhi
l'occu-

5

l'occupationi, & de stati, & de negotij particolari, ne' quali l'effercitaua continuamente l'Illustrissimo suo Genero : Cose tutte da estirpare, non che da ritardar le Muse, ne i quali egli serui con quella diligenza, & integrità, che tutt'il mondo sà, & che il Signor MARIO istesso con la protectione che tiene de suoi figliuoli, ne fa certissima fede : Et gradisca insieme il picciol segno della deuota seruitù mia, la quale, come hora gli manda questi versi, più volentieri vorrebbe possergli mandar vn Regno eguale alli meriti di V. S. Illustrissima, la cui persona faccia il Signor Dio felice, come io suo deuotissimo Seruitore lo supplico : Et con questo gli faccio humilmente riuerenzia. Da Valentano li 2. di Decembre. M D X C I X.

Di V. S. Illustriss.

Affett. & humiliss. Seruitore

Tiberio Palella detto il Cupo.

1. *Il primo libro, che si intitola "De rebus", tratta della natura e delle proprietà delle cose, e della loro essenza e della loro forma, e della loro materia e della loro causa, e della loro effetto e della loro fine, e della loro virtù e della loro potenza, e della loro forza e della loro debolezza, e della loro grandezza e della loro piccolezza, e della loro bellezza e della loro bruttezza, e della loro bontà e della loro malizia, e della loro verità e della loro falsità, e della loro giustizia e della loro ingiustizia, e della loro libertà e della loro schiavitù, e della loro felicità e della loro infelicità, e della loro gloria e della loro ignominia, e della loro onore e della loro disonore, e della loro salute e della loro morte, e della loro vita e della loro morte, e della loro eternità e della loro transitorietà, e della loro immutabilità e della loro mutabilità, e della loro immobilità e della loro mobilità, e della loro immensità e della loro limitatezza, e della loro sempiternità e della loro temporalità, e della loro eternità e della loro transitorietà, e della loro immutabilità e della loro mutabilità, e della loro immobilità e della loro mobilità, e della loro immensità e della loro limitatezza, e della loro sempiternità e della loro temporalità.*

Findings 2.1.10

At the time of the

1073 *Notulae* *Notulae* *Notulae*



LA poca età, & le molte occupationi di Antonio Ongaro mio caro amico, & autore di quest'opera, m'hanno non solo trattenuto à stamparla sino à questo giorno: ma doppo risolutomi di farla, per le ragioni dette à suo luogo, m'hanno tenuto in dubbio, & quali rime douessi far stampare, & come compartirle; perche s'io voleuo dar fuori solo i sonetti ricorretti, & approuati da lui; non hauendone egli reuisto alcuno, si sarebbono rimasti nella nebbia dell'obliuione: Et se voleuo metterli tutti, temeuo nō offuscar la fama di così gentil autore. Onde consigliatomi con molti amici cōmuni, hò risoluto diuider questo picciolo volume in due parti; Nella prima metter i Sonetti, & Canzone, che pur si son ritrouati, scritti di sua mano, ancor che non reuisti, ne corretti; Et nella seconda, gli altri, che haueno io nella memoria per essere opere d'amico mio tanto caro, & familiare, li quali se bene non son stati scritti da lui, ma più tosto negletti, come fatti senza studio, ò arte; tuttanìa hauendo pur in se (se ben tra molte imperfezzioni) qualche cosa degna d'esser vista, hò voluto per sodisfatione de i studiosi di quest'arte porueli; Onde prego quelli che si degnaranno di legger non solo la seconda, ma la prima parte ancora di quest'opera, vogliano excusar gl'errori, che vi trouaranno, & à guisa d'industriosa pecchia lasciando le spine, cōrre la dolcezza del

fiore, ponendose sempre affanti à gli occhi, che l'Autore
occupato in altri affari, compose solo per recreation de
l'animo suo, & facendo in esse poco fondamento, non
solo non le ricorrese, ma ne anco quella prima parte
d'essi hurebbe scritto, se da persona à ch'egli doueua
tutto, non gle fosse stato infinite volte commandato.
& se pur giudicaranno errore l'essersi publicati, à me,
& non à l'Autore ne diano la colpa, la quale non
fugirà mai poi che solo da soprabondanza d'amore sarà
nato il difetto.



LA roca cetra mia, chesi miei lamenti, al fin
 Ridir fece a le selue, e l'nome amato;
 Mentre hebbi dai begli occhi il cōsuegato,
 Dolce conforto a le mie piaghe ardenti.
 Muta si tacque vn tempo, ò pur dai venti
 Percossa; pianse il mio misero stato
 Quando inemica ad altro studio ingrato,
 Tenne fortuna i miei pensieri intenti.
 Må perche voi contra la sortel auara
 Signor cortese, schermo a lei porgeste.
 Ella, le corde sue temprate, e rischiara,
 Et canta, che per voi da le tempeste
 Son giunto al porto, & voti a voi preparate.
 Ne le tenebre mie, lume celeste.

Come nobil destrier, che lunge vede
 La meta, e'l pregio, & teme esser precorso;
 Sparga d'irate spume il duro morso,
 Et già brama solcar l'aria co'l piede.
 Tal sembra il mio Signor, così gli fiede
 L'alma, di bella inuidia acuto morso;
 Mentre il campo fedele affretta il corso
 Contra lui. *in uirtu di lui si vede*
 Et ragiona frà se; non perch'io spero
 Acquistar fama, ò prede hora desio
 ALESSANDRO sudar frà tuoi guerrieri,
 Må per versare ò l'altrui sangue, o'l mio
 In seruigi di Christo; ò be'i pensieri
 D'huom, che indrizzi de l'armi il fine a Dio.
 id Mira

Mira la bella sposa il suo fedele
 Vagamente dipintò; & veri ardori
 Tragge da sotto oggetto, ah! come il corio
 Tiraneggia a tua voglia Amor crudele.
 Ma se spirano incendio anco le tele,
 Et han forza di foco ombre; e colori
 Che sarà quando vili i suoi splendori
 A le cupide luci; egli riuole?
 Temeraria la man che lo dipinse
 Non s'attò pari al vero; & non faria
 Giunto, col suo pennel tant'alto Apelle
 Vno di mille raggi a pena finse,
 Mancò l'artefice al soggetto; & chi potria
 Tutto il Cielo fissar carico di stelle

La fronte d'Albastro, e l'Aurea testa
 Ch'io Madonna, a lunga schiera amante;
 Mouendo il piè, quasi gran stella errante;
 In notturno serco, lucida, & presta
 Tanto bella m'apparue, & tanto honesta
 Che restai di stupor tutto tremante;
 Et se còsa ha la terra, a Dio semblante,
 Dissi fra me senza alcun dubbio è questa
 Et se ben trapassò come baleno;
 Da begli occhi mi sparse in vn momento
 Mille dolcezze, e mille raggi al seno.
 Ma fù magico inganno; & già pauento
 Che da quelle dolcezze esca il veleno,
 Come nascer da raggi, il fuoco sento,

Di fauille amorose ingombra, & piena
 Tutta l'anima mia sur labri corse
 Tosto che man di bianca neue scorse
 Sperando stolta di allentar sua pena.
 E'n guisa d'huom, cui riuerenza affrena,
 Ma disio sferza, & punge, vn bacio porse
 A quel ghiaccio spirante, & ben s'accorse
 Che desiar souuerchio à morte mena.
 Perche tra quelle brine ascoso il foco
 Trouò dolente, & se lo bebbe all'hora
 Che sugger refrigerio indi credea.
 Quell'infinito ardor dunque era poco
 Ch'entrò per gli occhi in lei, se non beuea
 Nouello incendio per le labra ancora?

O bella man più che alabastro bianca
 Feritrice d'Amor soaue, & cara;
 Man che di gratie, e non di piaghe avara
 Pungi del petto mio la parte manca.
 Man fido appoggio à la mia vita stanca
 Onde le vie del Ciel, l'anima imparà
 Per cui sola il cor lasso ad ogni amara
 Passion si sottragge, & si rinfranca.
 Se qualche premio al mio seruir si deue
 A gli auidi occhi miei, cui tanto piaci
 Non ti ricuopra guanto inuidioso
 Si che co'guardi almen, se non co' baci
 Goda l'Auorio, e l'animata neue,
 Che mi sparfe nel sen foco amoroso.

S'affretti pur l'inuidio tempo inuole
 Il cresp'oro, & lucente al vostro crine:
 Et le rose vermiglie, & matutine
 Cangi in oscure, & pallide viole.
 Tolga al labro i rubini, à gli occhi il Sole,
 L'auorio al seno, al collo le pruine;
 Et faccia morte l'vltime rapine
 Delle vostre bellezze altere, e sole:
 Che lor mal grado eternamente in vita
 Vedraui il mondo, & bella ogn'hor sarete
 Qual già per gli occhi mi correte al core.
 Tal vi pingo, & ritraggo, & voi scolpita
 Per la mia penna in carte, arder potrete
 Forse i futuri secoli d'Amore.

Fra bella Donna, & me dolce contesa
 Mossè fortuna, oue io fui vincitore
 Sì che tinse di porpora il candore
 Del volto ò d'ira, ò di vergogna accesa.
 Poi disse, hora ti sfido ad altra impresa;
 Et folgorò da gli occhi armi d'Amore
 Contra cui schermi oppose in vano il core
 Che gli tolse il bel viso ogni difesa.
 Così Madonna hebbe trionfo altero
 De la vittoria mia; perche di lei
 Che fù vinta da me, fui prigioniero:
 Onde Catene in vece di Trofei
 Portò vincitor falso, & vinto vero
 Poiche vinsi poco oro, e'l cor perdei.

Sai tu Fillide mia, doue hoggi io deggia?
Le pecore guidar? dietro al poggetto
Frà la vallè, & la fontè, oue vn boschetto
Bellissimo di Corgnoli rosseggia.
Vien guardigna colà, che non ti veggia
Riuale alcun, che turbi il mio diletto
Vientene bella Filli al pasco eletto
A far lieto Giacinto, & la sua greggia.
Fra quei cespi odorati, in quei pratelli
Potremo ò pigliar grilli, o coglier fiori
Onde farò ghirlanda a' tuoi capelli;
Poi darem refrigerio à nostri ardori,
Tu sai ben come, & fian l'aure, & gli augelli
Musici, & secretarij à dolci amori.

Fiume, che à l'onde tue Ninfe, & pastori
Inuiti con soaue mormorio
Col cui consiglio il suo bel crin vidi io
Spesso Fillide mia cinger di fiori;
Se à tui Christalli in sù gli estiuu ardori
Souente accrebbi lacrimando vn Rio;
Mostrami per pietà l'Idolo mio
Nel tuo fugace argento, ond'io l'adori
Ahi tu me'l nieghi? io credea crudi i mari
I fiumi nò; ma tu da lo splendore,
Che in te si specchia ad esser crudo impari
Prodigo à te del pianto; à lei del core
Fui lassò, & sono, & voi mi sete auari
Tu della bella immago, ella d'Amore.

O men-

O menti cieche, & sorde,
O pensier folli, ò cure
Non fatie mai de gli auidi mortali,
Da le cui brame ingorde,
Gli antri, e le tane oscure
Non dan fido soggiorno à gli animali;
Ne giouan piume, & ali
A vaghi, & pinti augelli,
Nè al leon l'unghia, e'l morso
Ne i picdi presti al corso
A le Damme veloci, à Cerui snelli,
Ne à pesci entro al suo fondo
Porge sicuro albergo il mar profondo.

L'huom de le pietre nato
Osò vestir le penne
Et solcar graue il lieue aer sereno,
E', venti, e'l volto irato
De l'Ocean sostenne.
De l'Ocean di mille morti pieno;
Ruppè à Nettuno il seno,
Trouò le vele, e remi
Portando hor merci, hor guerra,
Ne legni, & de la terra
Rotti i sacri confini, vnì gli estremi,
Quinci gelato, & quindi
Arso scoprendo l'Aquilone, & gli Indi.

Et tratto da desio
D'hauer, rischio & fatica
Sprezzando, à mille casi il capo offerse:
Auido, & poco pio

De la gran Madre antica
Con cruda man le sacre vene aperse;
Et dentro vi s'immerse;
Indi trasse l'argento,
Et l'oro micidiale.
E sca d'ogni suo male,
Et infida cagion del suo tormento;
Che mentre di tesoro
Carco crede regnar, serue egli à l'oro.

Cinto d'eterna tema
Non vede lieto vn giorno
Ne riposata mai la notte mena:
Sallo chi di Diadema
Regale, ha'l capo adorno
Di quante nubi sia la Reggia piena
Che altrui sembra serena,
Che'l Rè, se ben si vede
Di serui lunga greggia
Che intorno ogn'hor gli ondeggia,
Non troua in mille serui vna sol fede;
Et con ingiuste brame
De le non sue ricchezze ogn'uno hà fame.

Quinci la guerra dura:
Quinci l'aspre contese,
Et la morte fra noi si aperse il varco;
Quinci l'arte s'apprese
Di percuoter le mura.
Di portar de lo scudo il graue incarco
D'oprar la spada, e l'arco;
Quinci d'armate piene

Fur le campagne, & miste
L'acque di sangue, & viste
D'ossa insepelte biancheggiar l'arena;
Et la feroce tromba
Chiamò gli huomini al campo, anzi à la tomba.
Per far acquisto indegno
Di tesoro, e di gente
Corse il metallo à la fuciua in prima;
Cupidigia di Regno
Maggior, fà che'l possente,
I men forti vicin calchi, & opprima;
Come Giove la cima
De gli alti monti scuote,
Et con le Valli poi
Non opra i colpi suoi,
I Palagi de i Rè Marte percuote,
E piccioli Tuguri
Son da suoi crudi fulmini sicuri.
O tre volte beati
Quei, che fuggendo i Regni
Traggono vita humil scarca d'affanni;
Che i ricchi infanti aurati
Son di miserie pregni:
Et chi siede superbo in aurei scanni
Siede sopra gli inganni;
Le viuande gentili
I cibi pretiosi
Tengono i toscchi ascosi,
Meglio che'l fragil vetro, ò cibi vili:
Et dar più dolce ponno

Che

Che i letti d'oro, i bei cespugli il sonno.

Chi serpe mai non cade,

Ma chi s'innalza audace,

Termine fa della sua vita vn salto;

Naue, che'l lido rade

Varca sicura in pace,

Ma se dispiega poi le vele in alto

Del mar proua l'assalto:

Canuta quercia alpina,

Rocca superba, ò loggia

Che presso il Ciel se'n poggia,

Sparge la terra di maggior ruina,

Che le piante minori

O le basse capanne de Pastori.

Viua chi vol' fra i fasti, e fra le pompe,

Che i miei desir sen paghi

Frà queste colinette, & questi laghi.

C A N Z O N E

Di ricca altera donna

Che in gran Città si pregi

Più pomposa che bella altri s'accenda,

Che con dorata gonna

Et di gemme, & di fregi

Quasi vn Iride al sol fiammeggi, e splenda,

Che dal Christallo apprenda

Ogn'hor costumi, & modi

Come hor perle hor rubini

Sparga sù i falsi crini

Et come quello increspi, & questo annodi

B

In cui

In cui l'ornato fia
 Più da stimar, che la beltà natia.
 Che la mia Pastorella
 Per cui mi struggo, & moro.
 Sola par pretiosa à gli occhi miei;
 Ne val tanto, quanto ella
 Qual si voglia tesoro,
 O quante ricche conche han gli Eritrei;
 Poiche ripose in lei
 Prodiga la natura
 Tutte le sue ricchezze,
 che son pure bellezze:
 Et beltà natural pompe non cura;
 Perche hà fregi di quelli,
 Che può dar la fortuna assai più belli.
 Manca il resto che s'è perduto.

Cinthia ne la Città mal si dimora
 Hor che là coce 'il sol; vien dunque homai
 A la Villa su'l poggio, oue godrai
 Le fonti, & l'ombre, & gli angelletti, & l'ora
 Qui con le man di rose apre l'aurora
 Il ciel più bello, e'l dì più fresco assai;
 Et quì mille trastulli honesti haurai,
 Ch'hanno i trastulli suoi le Ville ancora.
 Per la bella giuuenca in giostra i Tori
 Vedrai souente; & torre i pesci al Rio
 Potrai con l'hamo, & coglier pomi, ò fiori,
 Indi posarti in bel cespuglio, ou'io
 T'asciugherò co' baci i bei sudori
 Il tuo caldo temprando, e'l foco mio.

Mira

Mira Fillide mia come tenace
Quell'edra il tronco suo stringa, & circondi;
Odi quella colomba in frà le frondi
Quante lusinghe al caro amante face:
Et tu pur sempre rigida, & fugace
Del mio cor nodi, i capei crespi, & biondi,
Et le guance, e begli occhi mi nascondi,
Onde spero al mio mal salute, & pace.
Mà lassio il mio sperar vaneggia, & erra,
Che dalle luci tue di pietà spente
Altro non viemmi, che tormento, & guerra,
Ah sotto diuo aspetto alma nocente!
Così vaso di gemme il velen ferra,
Così trà l'erbe, è i fior giace il serpente.

De la Città fuggendo i graui ardori
Empion le Ville i Cittadini homai:
Hora nobili amanti hauer potrai
Tù, che sei sprezzatrice de Pastori.
Carco di ricchi manti, & pien d'odori
Il tuo vago superbo à l'uscio haurai;
Ah Fastosetta, & semplice, non sai
Che non tengono Amor le sete, & gli ori?
Ma già non fosti sì fastosa à l'hora
Che dar vn bacio à Tirsi ti degnasti
Nel bosco vn dì di Maggio in sù l'Aurora;
Tu sai ben ch'io ti viddi, & mi pregasti
Ch'io me'l taceffi, e'l tacqui, e'l taccio ancora:
Ma'l dirò, se vai dietro à tanti fasti.

Viuo in guerra mendico, e son dolente
Senza lei, che è mia pace, & mio tesoro,
Et de' suoi graui danni altro ristoro
Che le frodi d'Amor non hà la mente.

Se miro in bel giardin rosa ridente,
Se bell'aurorio, ò Perla, ò lucid'Oro;
L'amo, & sospiro, & dico; ella che honoro,
Tale ha'l crin, tale ha'l sen biondo, & lucente.

Et gli occhi al Cielò, à lei fissando il core
Mentre vagheggia il sol, l'alba nouella,
Godò, quasi in ritratto, il mio splendore.

Poi la notte l'adoro in qualche stella,
La qual raggio frà l'altre habbia maggiore;
Hor chi mai vidde Idolatria più bella?

Come legno tal'hor pouero, e scarco
Apre le vele, & lascia i lidi suoi;
Poi da gli Arabi torna, ò da gli Eoi
Et di gemme, & di odori ornato, e carico.

Così mendico il mio pensiero, il varco
Si fa passando l'Apennino à voi,
Iui si colma di ricchezze, e poi
Se'n riede à mè con pretioso incarco;

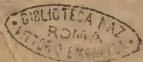
Ne sol le Perle de la bocca, ò l'oro
Crespo del crin portando à me se'n viene,
Mà me vi reca integro, ò mio tesoro;

Questo schermo amoroso à le mie pene
Sòlo, & dolce ritrouo, & se non moro
E virtù del pensier, che mi mantiene.

Nouo Fetonte, ardir nouello alletti
A portar fero incendio à gli elementi,
Franganſi al carro tuo le rote ardenti,
Et ſagittario i tuoi deſtrier ſaetti.
Inuido ſol; poiche tanto t'affretti
A trar da l'onde i tuoi raggi lucenti
Porta altroue la luce; hor non rammenti
Che'l tuo lume d'amor turba i diletti?
Le fiamme nel tuo cor dunque ſon ſpente
Che t'arſer già per la tua Theti ondofa,
Che ſeco ſdegni far lunga dimora?
E poi chi ti richiama in Oriente?
Quella l'Alba non è, che l'Alba ancora
Ecco trà le mie braccia ſi ripoſa.

Magica rete di laſciui inganni
Ne la prigion di baſſo Amore inuolto
Mi tenne vn tempo, e in tal error ſepolto
Ch'à ragion forſe auuiem, ch'altri mi danni;
Hor che dall'altrui frodi, & dai miei danni,
Chi dolcemente mi richiama, aſcolto,
Queſta mente, & queſt'alma à ſoffrir volto
Per altiffimi amor nobili affanni;
Come ſolea la bella fiamma mia,
Che da falſa vaghezza fù ſopita
Di voſtri detti à l'Aura il cor m'accende.
Coſì foco, cui cenere copria,
Toſto che l'Aure il mantice v'incita
Si fa paleſe, & chiaro arde, & riſplende.

B 3 Falſe



False gioie seguendo, & veri danni
 In oggetti terreni i pensier fissi
 Tenni, scordato de celesti, & vissi
 Idolatra d'Amor molti, & molt'anni,
 Sommo Sol cui colmar di graui affanni,
 Et trassier le mie colpe in questi abbissi
 Togli à la mente mia l'ombra, & gli eclissi
 Si che nube d'error più non l'inganni
 Tu mi desti Signor lo spirto carco
 Di bellezza, e di luce; io l'hò nel fango
 Oscuro, & lordo, de peccati immerso.
 Raggio di tua pietà mi mostri il varco
 Ond'esca, & sorga à te candido, & terso;
 Che d'ogni fallo mio mi pento, & piango.

Si tempestoso è l'Ocean profondo
 Di questa vita misera, ch'io varco,
 Et di sì graue colpe il legno carco
 M'han con lusinghe allettatrici il mondo;
 Che temo assai, che gir no'l faccia al fondo
 De gli affetti terreni il graue incarco,
 Onde di quella salma hoggi lo scarco,
 Ch'vtil pareva, ma fù dannoso pondo
 Dai legami d'Amor l'anima scioglio
 E'l bel viso, & le luci amate, & care
 Che'l mio tesoro fur, dal cor mi toglio;
 Così Nocchier vedendo irato il mare
 Per sottrarfi de i flutti al fero orgoglio
 Sparge le ricche merci à l'onde auare.

E quasi

E quasi vn laberinto ampio, & fallace
Questa selua del mondo; & ben è saggio
Chi frà tante vie false il bon viaggio
Sà ritrouar, che può guidarne in pace;
Ma io, cui scorta infida vn cieco face,
No'l trouo, & se da te lume non haggio
Vero Sol, di cui l'altro è picciol raggio
Non spero vfcir da la prigion tenace.
Che quanto più camino più rientro
Nel viluppo de' calli; e quando penso
Esser presso à l'uscita, io son nel centro.
Fà tu Signor, che la ragione al senso
Ritolga il fren de l'anima, per entro
Questo d'errori auolgimento immenso.

Qual nel profondo Egeo sdruscita Naue,
Contra cui le spelonche Eolo diserra;
E Netunno arma i bianchi flutti, ch'erra
Tra monti d'acque vacillando, e paue.
S'auvien per sorte, ò per saper, che al graue
Periglio si sottragga, e giunga à terra,
Qual'hor d'Euro, e del mar pensa alla guerra,
Le par più caro il porto, e più soaue.
Tal hauendo io d'infido amor fuggito
Le tempeste, le Sirti, e le Sirene,
Oue à gran rischio di mia vita andai,
D'vno sdegno mercè, condotto al lito
Pensando à gran perigli, che passai
Sento vn mar d'allegrezza ir trà le vene.

Qual abisso di tenebre occhi miei,
 O qual vetro fallace, haueste intorno
 Quel sempre acerbo, & infelice giorno
 Che restaste inuaghiti di costei?
 Seguendo i vostri inganni; ond'io credei
 Gioir felice, e gir di gloria adorno,
 Misero vissi, & hebbi infamia, & scorno
 Et per nulla acquistar molto perdei,
 Tempo è di cangiar stil; Vulcano estingua
 Le rime mie, che per il vile oggetto
 Potrian parer altrui forse men belle.
 Amor più nobil fiamma entro al mio petto
 Accenda, & la mia penna, e la mia lingua
 Di viso più gentil scriua, e fauelle.

Restino in pace i sette colli, e'l Tèbro
 Doue più spesso val chi manco vale;
 Vada chi vuol di falso honor venale,
 Et d'ingiuste ricchezze altero, & ebro.
 Spieghi al Tago, a la Mosa, a l'Istro, à l'Hebro
 Quegli l'Insegne, cui di Marte cale,
 Ch'io qui trarrò mia vita pastorale
 Hora à l'ombra d'un mirto, hor d'un ginebro:
 Se non m'inuidia il ciel la gioia mia
 Tra questi poggi, e queste valli amene
 Pouero viuerò felicemente;
 Se Pouero esser posso, oue me stia
 La mia Ninfa bellissima presente,
 Che i Tesori d'Amor, ne gli occhi tiene.

Apriche

Apriche Valli, & poggi amati, & cari
 Onde trassero, & nome, & sangue insieme
 Tanti famosi Eroi, de' quai non preme
 Fosca nube di tempo i fatti chiari:
 Se concesso mi fia da fati auari
 Ch'io tra voi viua, & giunga a l'hore estreme,
 Forse ne le mie rime ancora hò speme
 Far che le vostre lodi il mondo impari;
 Et se tutto di Febo ingombro il seno,
 Non potrò dir le tante imprese, & tante,
 Onde i FARNESI l'vniuerso han pieno;
 Il gran valor di MARIO, e di FERRANTE
 Fingendo andrò ne le mie carte almeno,
 Quasi in picciola gemma, ampio Gigante.

Care seluette, & laberinti amati,
 Oue sempre d'augei turba canora
 Empie il ciel di dolcezze, oue ad ogn'hora
 Spiran gelidi venti, & odorati;
 Fra i vostri horrori solitari, & grati
 La bella Dea, che il secol nostro indora
 Moue i passi leggiadri, onde v'infiora,
 Et vi fa co'l bel piè ricchi, & beati;
 Et d'ostro i fiori, e di smeraldo l'erba,
 Et di liquido argento i fonti rende
 La luce de' begli occhi alma, e superba;
 Et se ben come il sol riscalda, e splende
 A più nobili oggetti il foco serba,
 E le vostre ombre illustra, & non v'accende.

Schotea

Scuotea dal lembo aurato i freschi albori
 La bella Dea; che'l giorno estinto auuina,
 E à pena uscito il sol di grèmbò à Dori
 Le sommità de monti colorua
 Quando la mia bellissima licori
 Al suo dorato crin vil fregio ordiua;
 Ma non cogliea cantando tanti fiori,
 Quanti con gli occhi, e co'l bel piè n'apriua.
 Tratti il vecchio dà l'acque i membri algosi,
 All'hor gridò, qual ladra inuola, e prende
 A queste nostre riue gli ornamenti?
 Io che vedea miracoli, risposi
 Di furto, ò fiume; à torto ti lamenti
 Che ciò, che la man toglie, il piè ti rende.

Di vaghe Ninfe, e leggiadrette vn Choro
 Di vite antica all'ombra si sedea;
 Ma più bella d'ogn'altra, vna pareà,
 Quasi frà lumi, ò stelle, vn sol frà loro.
 Nouella Aracne, ò Palla in bel lauoro
 Di bellissimi fregi vn Vel pingea,
 E de begl'occhi al sol farsi io vedea
 I pampini smeraldi, e l'uue d'oro.
 Mi vide, & ersè à me ridendo i rai,
 E pareà dir, chi sei, da me, che voi?
 E vidi in questo tender l'arco Amore;
 E sentij la percossa, onde gridai
 Mentre tu pungi il lin, con gli occhi tuoi
 Ohime mi punge amor l'anima, e'l core.
 Le belle

Le belle vene di Madonna, e'l core,
Doue fiamma amorosa indarno scende,
Febbre importuna col suo caldo offende:
Ahi tuo gran scorno, & mio gran danno Amore.
Il danno, è mio, perche l'almo splendore
La mia luce rinchiusa à me contende;
Lo scorno è tuo, poiche quei spirti accende,
Che fur gelo al tuo foco, altro calore.
Anzi lo scorno è de le Muse ancora,
Ch'esser dourian con Febo à sanar preste
Chi con le rime sue tanto le honora,
Et il danno è commune, onde si veste
Tutto il mondo d'horror, mentre l'Aurora
Langue de gli occhi miei cara, & celeste.

Se qual piovette in me dal ciglio vostro
Dolcezza, morte mia cara, & vitale
Foss'io possente lode, & fama eguale
Spargerui da la penna, in viuo inchiostro;
Tromba de' vostri meriti, haurei già mostro,
Che già non sete voi cosa mortale,
Et haureste spiegate in parte l'ale,
Oue altra ancor non gionse al secol nostro.
Ma voi sete sì chiara; & è sì fosco
Lo mio stil, che mouendo à farui honore
Teme assai di produr contrario effetto.
Son vili le mie rime, io le conosco;
Pur le detta per voi nobil'Amore,
Et se son bassi i versi; alto è l'affetto.

Ingombra

Ingombra il mondo il suon famoso, & chiaro
 Generoso Garzon de' tuoi grandi Aui
 De quali altri di Pietro hebber le chiaui
 Et Atlanti diuini al Ciel s'alzaro.
 Altri superbi popoli domaro
 Et contra gli empi armar Caualli, & Naui
 Et di trionfi Più che d'anni graui
 La terra prima, & poi le stelle ornaro.
 Hor tu da sì lungo ordine d'Eroi
 Lo scettro hauesti hereditario, & l'arme,
 Onde risplende il fior de' gli anni tuoi
 Ma tua gloria, è la penna, & questo parmi
 Fregio degno d'Augusti à gesti suoi
 Saper far di sua mano historie, & carmi.

Sola una Vergine che s'ia tua. Mosca, et si maritima l'eternità.

Vergine illustre, che con destra imbelle
 Vincesti del piacer duri i contrasti;
 Et fuggendo gli scogli, & le procelle
 Di questo mar del mondo; in porto entrasti;
 Sono il tuo porto chiusi alberghi, & casti,
 Oue fra mille à Dio deuote ancelle
 La tua Virginità pura donasti
 A colui, che dohò luce a le stelle:
 Et, se l'animo tuo forse non sdegna
 Ascoltar le tue lodi, à sì bel volto
 Solo si conuenia sposo celeste.
 Vini dunque beata, & ti souuegna
 Ne tuoi prieghi di me, cui troppo inuolto
 Han del mondo le sirti, & le tempeste.

C A N Z O N E

Alli Cardinali S'erano in Conclauo

Purpurei Padri, onde l'Italia, e'l mondo

Doppo Dio, solo attende

A le piaghe onde langue, alcun conforto;

Et fra speme, & paura in dubbio pende

Chi de le stelle al pondo,

Da voi s'innalzi saggio Atlante accorto:

Deh richiamate al porto

Et riponete in calma, & in bonaccia

La Barchetta santissima di Piero

Cui crudo assalto, & fiero

Mosso da gli Aquiloni il mar minaccia,

Et giù depor vi piaccia

Se in alcun pur s'annida

L'odio contrario al ben commune, & l'ira,

Et vi fia spirto, & guida

Chi dal Padre, & dal figlio insieme spiras.

Ben sà chi le memorie antiche volue

Che tai consigli denno

Maturarsi co'l tempo, & con la mente;

Perche rade fiate appar gran senno

In huom, che si risolue

In così fatte election repente

Ond'io chiamo prudente

Vostra tardanza, ch'altri ingiusta chiama

Ch'esser cauto in grand'oprà è grande ingegno:

Ma pur vostro disdegno

Ne dice esser cagion, chi Dio non ama,

Et benche falsa fama

Tai

Tal si diuulga, & l'ode
Et Gineura, & Bisantio, & Inghilterra
Ne insuperbisce, & gode
Da la fede diuisa, & da la terra.
Dunque perche la perfida ne pianga,
Con le compagne infide
Et in suo vano error delusa reste
Date tosto la Claua à sacro Alcide
Che'l Ciel sostegna, & franga
A l'Heresia verace Hidra le teste
Et queti le tempeste
De la discordia cieca, che nel core
De Principi di Christo ondeggia: & bolle,
Che se da voi s'estolle,
Buon veglio, à cui per merto, e per valore,
Si debba, à tanto honore;
Da le sue noie parmi
Già veder, che respiri Italia, & Roma
Et senza tinger l'armi
Pacata Europa, & Babilonia doma.
Et certo per lo stato in ch'ella giace
Da voi soccorso chiede
La Chiesa di perigli ingombra, & piena;
Deh mirate per Dio, che non possiede
Tanto terreno in pace
Oue possa piantar la Croce à pena,
Da la perduta arena
D'Irlanda, & fin di là, doue il sol sorge
Le preparano gli empì acerbe offese;
Et del vostro paese
In qualunque contrada occhio si porge
Dura

Dura fame si scorge,
Et quella poca parte
Che stima forse alcun, che in pace stia
Arde di civil Marte
Guerra interna, dell'altra assai più ria
Ma se ogn'altra cagion lieue à voi sembra
La bella Francia almeno
Vi mona hora infelice, & non più bella;
Che di tante ferite aperta il seno
Et lacera le membra,
Di mille onte à lei fatte, à voi si appella;
Che diuenuta Ancella
Doue fù gran Regina, & gli aurei Gigli
Da le chiome hà deposti, e'l Regio manto
Et con angoscia, & pianto
Vi mostra i paschi tepidi, & vermigli
Del sangue de suoi Figli;
Gridando; ò sacri Heroi
Poiche fanfi di me ruine, & scempi
Io raccomandando à voi
Le mie vergini sacre, i sacri tempi.
Mouer anco vi deue il Turco infido
Che pon tutti i suoi studi
Per recare à l'Italia vltimo affanno
Lasciando di Tesaglia i monti ignudi
Scendono i boschi al lido
Perche varchi la Scitia al nostro danno
Hor che hà l'empio Tiranno
Tregua co' Persi, al popolo fedele
Che è senza capo, cruda guerra indice
Et da qualche pendice

Tosto Sicilia scoprirà le vele
 De l'armata crudele
 Che già sotto le Navi

 Di gioghi, & d'armi gran
 Onde morte, ò seruaggio a noi destinato
 Dal vostro chiuso, ò Principi volgete
 Gli occhi al Tenere al fine
 Che l'onde sue tinge di sangue, & mesce
 Il fumo de gli incendi, & le rapine:
 Lasso voi pur vedete
 (Et l'aspetto del danno, il danno accresce)
 Turba a chi'l giusto incresce,
 D'oltraggiar su le mura haue ardimento
 Quella che vincitrice il mondo corse,
 La gran Roma che porse
 Anco sedendo inerme alto spauento
 A cento Regni, & cento,
 Da quattro ladri intorno
 Cinger si lascia assedio aspro & mortale!
 Ahi gran vergogna, & scontro
 Di chi lo face, e di chi'l soffre eguale.
 Canzon sul Vaticano
 Chi di porpora sacra il petto inostra
 Nel gran Senato a' gl'occhi miei s' inuola
 Tu se pouera, & sola
 Potrai fra l'armi entrar la ricca chiostra
 Tua ragion vera mostra;
 Et di; Chi lascia il gregge
 Di Dio senza custode a' lupi in preda
 E perche non si elegge
 Di

Chi nel legno di Pietro al timon s'ieda,

Gli anni auanzar col senno, & col valore,

Portar d'armi, & di scettro illustre soma,

Et de le giostre empir gli Agoni, & Roma

Di leggiadre speranze, & di stupore.

Nodrir pensieri, & voglie alte d'honore,

Di doppio lauro, & d'oro ornar la chioma

Et de gli affetti hauer la forza doma

Vero Trofeo d'ogni Trofeo maggiore,

Sponder il giorno in atti illustri, & degni,

Trattar con Marte, & con Apollo insieme,

Di magnanimo cor vincere i Regi; oia i

Ornar gli studi, & solleuar gl'ingegni;

Che nemica fortuna à terra premé,

Del mio Signor, son giouinetto i pregi.

G A N Z O N. E

Spirto diuino, à cui le membra fanno

Graue manto non già, mà sottil velo

Onde ogni raggio di virtù traluce

Con noi pietoso, e reco giusto il Cielo

Per ristorar d'Italia il lungo danno

A la sua meta il tuo merito conduce

Elegge te per sfero Tippi, & Duce

Degnamente la Chiesa à la sua Naue

Che correa al Naufragio à piene vele,

Hor tu la regga in questo mar crudele,

Doue fra venti auersi ondeggia, & paue

E

C

Ch'al

Ch'altro schermo non haue,
 Et sol co'l tuo gouerno par che sperì
 Volger la prora à suoi dritti sentieri.
 Girò gli occhi per gràtia à la sua sposa
 Delle stelle dorate il Rè cortese
 Quando impose tre mitre alla tua chioma;
 O con che caldi prieghi à lui ti chiese
 Di sua salute, e di tuo honor bramosa
 Del mondo il capo, à cui sei capo ROMA;
 Ella per te non solo ogn'aspra soma
 Scuoter dalle sue spalle ha certa speme.
 Ma ridur ne l'Ouil le greggie erranti.
 Sì che la Santa Croce anco si pianti
 Soura i gioghi del Tauro; e su'l'arene
 Colà oltre Siene
 Hor tu non ingannar tanta speranza
 Che di te nutre il mondo, anzi l'auanza.
 Il tuo saper per tanti illustri, & degni
 Gradi affinato, & hóra al sommo giunto
 Tinuita ad opre oltra nostr'vso elette.
 E'l buon voler co'l gran saper congiunto,
 Che t'alzò soura i Regi, e soura i Regni,
 Mirabil cose altrui di te promette.
 Già te prepara gli archi, & par che aspetti
 ROMA, che al giogo in Campidoglio ascenda
 Schiera di Duci, e di Tiranni ingiusta;
 Che sia Gineura di catene onusta;
 Che'l Tamigi dal Tebro i riti apprenda
 E'l suon di Christo intenda.
 Che lasci il Perso il fuoco, & le Meschite
 Riuolga à Dio la perfida Memphite.

Et non mancano à lei pregiati & saldi
Del tuo valor ben mille pegni, oue ella
Fondi tante speranze, & l'assicuri,
Perche nell'età tua fresca, & nouella
Non solo ornato d'Ostro, ò di smeraldi
Desti d'alta virtù segni maturi,
Ne sol l'opre passate à tuoi futuri
Acquisti gloriosi acquistan fede,
Ma quanto d'hora in hora oprando vai
Che come il sol vibra più caldi i rai
Da parte alta del Cielo, all'alta sede
Giunto, di Pietro herede
Spandi con maggior forza i raggi tuoi,
Arden te sol di carità fra noi.

Spesso de quegli antichi, e sacri vegli
Nel mio pensier l'opre leggiadre accolgo
Che'l gran seggio di te calcaro innanzi
Et a i fatti tuoi grandi indi mi volgo.
Et veggio in essi quasi in chiari spegli
Quanto tu solo tutti gli altri auanzi.
Come sotto il tuo Regno in terra stanzi,
Libera d'ogni affetto, & d'oro schiua
Di Themide la figlia eguale à tutti;
Come fuor di miserie, e fuor di lutti
Erga le membra vn tempo oppresse, & viu
Coronata d'Oliua
Roma, che dianzi poca turba rea
Quasi campo de Gothi intorno hauea
Libia arenosa, o'l paludoso Egitto
Mostri simili à quelli vn qua non vide
Che fur del Tebro à sacri colli infesti.

Ma tu forgendo à tempo ò sacro Alcide.
 O con spada di fuoco Angelo inuitto
 L'iniquo stuol con giuste fiamme ardesti.
 Così sicuro al peregrin rendesti
 Il visitar le trombe, & le ruine
 De gl'Augusti superbi, & l'ossa sante,
 Onde baci per gratie alle tue piante,
 Reca dal suo terren, sacre, & diuine,
 Ne temè onte, ò rapine
 Che tanto sol quanto alle leggi aggrada
 Nel tuo Regno si stringe hoggi la spada.
 De nostri mali ancor la foma accrebbe,
 Quando l'horrendo stral l'ira diuina
 Di fame recator sopra noi torse
 Onde l'alma Città, che fu Regina
 Del mondo vn tempo, misera, non hebbe
 Di che nodrirsi, & fu di vita in forse.
 Ma la pietà superna à lei soccorse
 Dando del paradiso à te le Chiavi.
 Per confortar la gente afflitta, & egra
 Ch'hor le membra s'infranca, & si rallegra
 Di peregrine biade ingombri, & graui
 Vedendo, & Carri, & Nauti
 Solcar le strade con le ruote, & el senò
 Con rostri aprir del Tebro, e del Tirreno.
 Così Padre, & Signore à tuoi soggetti
 Doni la pace, & la giustitia, & loro,
 In periglio mortal porgi soccorlo,
 Et la sete ardentissima dell'Oro
 Che quasi tutti ardea gli humani petti
 Smorzi, ponendo à la licenza il morlo.

Così

Così richiam' il secolo trascorso,
Oltr' i termini honesti in longo errore
Al bel sentier, che hauea posto in oblio
Indrizzando d'ogn'opra il fine a Dio
Onde d'ogni trionfo, & d'ogni honore,
Speri gloria maggiore,
Poichte stimano i faggi assai più degno
Ben gouernar, che guadagnar il Regno.
Benche la mano, ond' il Ciel s'apre, & serra
Non sol dall'arti de la pace attende,
Mà dall'armi pietose anco i Trofei,
Et già stringe le folgore tremende,
Oue ragion l'inuita a giusta guerra,
Per fulminar Enceladi, & Tiphèi.
In difesa de buoni, & contra i rei,
O per troncar le teste all'Heresia
O per far di Sion lodato acquisto:
Ne si disdice a Prencipi di Christo
Suegliar Marte ne' popoli, oue sia
La cagion giusta, e pia.
Che per simil cagion combatte ancora
La militia de gli Angioli tal'hora
Canzon mente magnanima s'appaghi
Se non del don almen del grande affetto
Con che vil dono a santi piedi porge
Che ben miò stile in ciò faggio s'accorge.
Che in van tenta ombreggiar fosco imperfetto
Chiarissimo soggetto
Come rozzo Pittor, che pinger suole
Picciolo l'Oceano, e negro il Sole.

In trono augusto, oue suo merto il pone
 Et non fortuna il gran CLEMENTE siede;
 Indi da leggi à l'vniuerso, & vede
 Sotto le piante sue scettri, & corone.
 Già quetando di Marte aspra tenzone
 Porge il Regno de Galli à giusto herede,
 Et la Croce di Dio santa, & la Fede
 Stender pensa dall'Austro, all'Aquilone.
 Nel petto à Regi la concordia inspira
 Arte sua grande, & fuga il duol profondo
 Onde l'Italia vn tempo è che sospira
 Ne posa mai di tante cure al pondo
 Il sacro Atlante, ò se talhor respira
 Alla vostra prudentia appoggia il mondo.

Quasi Turchetta alle sue treccie attorte
 Ricche bende Madonna intorno hauea,
 Et minacciar con gli occhi altrui pareo,
 Ma non in modi barbari, la morte;
 Quando io che l'alma hauer gelata, & forte
 Contra i colpi amorosi mi credea
 Giacqui trafitto, & darmi non potea
 Feritrice più bella il cielo in sorte.
 Ma poiche di mio stato ella s'accorse
 A le chiome togliendo il velo auaro
 Con vn atto pietoso mi soccorse.
 Che l'ondeggiar de l'oro crespo, & caro
 Medicina soaue al mio cor porse,
 Et le piaghe de gli occhi, i crin sanaro.

Como

Come huom mesto tal hor dal dolce albergo
 Spinto in amaro essiglio si disgiunge,
 Et mentre l'occhio al nido amato giunge
 Spesso lo volge sospirando à tergo
 Così di là, doue col core albergo
 Dura forte me trahe dal mio sol lunge,
 Et mentre il destrier pungo, Amor mi punge
 Onde di pianto i gioghi all'Alpe aspergo:
 Ahi duro cambio in vece di quei lumi,
 Il cui raggio solea l'alma bear mi
 Di saggi detti, & di santi costumi,
 Vdirò de le trombe i feri carmi
 Et tuoni altri di Marte, & dentro à fiumi
 Di sangue errar vedrò le membra, e l'armi

Vide Madonna il cor nel mio sembiante
 Pieno di fiamme; & disse; ah! questo è spento?
 Et se tarda l'aita in breue sento
 Ch'ei sarà senza spirto, io senza amante.
 Non sarà chi per me sospire, & cante,
 Finirà la mia gloria, e'l suo tormento;
 Et così detto d'acqua, anzi d'argento,
 Mi sparse il volto, gelido, & stillante.
 Ma fù (misero me) pietà fallace,
 Che l'humor pien di magiche fauille
 Fe l'incendio più crudo, & più viuace;
 Così fabro tal'hor d'alquante stille,
 Suol il ferro spruzzar ne la fornace
 Perche con maggior forza arda, e isfauille.

Quando frà stelle, & faci, in lungia schierati come
 Sopra i notturni horrori acceso; & sparso; inq;
 Candida donna; in verde carro apparfe; m'è
 Stella, & face d'Amor lucente, & vera; m'è
 Vidi à la vista de begli occhi altera; m'è
 Ogni lume minor tratto offuscarfe; m'è
 Et di fauile, & d'oro intorno ornarfe m'è
 La terra, & l'aria, & il Ciel di sfera in sfera m'è
 Rife la notte, & disse, & qual nouellanza con la
 Chiarezza l'ombre mie pinge, & colora; m'è
 Vinta dal cui splendor fugge ogni stella m'è
 Hor se'n venga co'l Sole, & con l'Aurora m'è
 Meo il giorno à tenzon; mentre si bellas m'è
 Luce il mio fosco inamtorando indora m'è

Benedetto sia'l di che'l guardo xperannobem m'è
 Ne' begli occhi di luce abisso altero, m'è
 Che al cieco mondo insegna: qual l'entiero m'è
 Debba per queste tenebre tenerfi; m'è
 Che se ben con la vista non sofferfi m'è
 Così lucido oggetto, entro il pensiero m'è
 Passò tanto splendor, che ancora io spero m'è
 Dalle selue all'è stelle alzare i versi, m'è
 Donna essemio di Dio; sò che presumo m'è
 Troppo di se; chi vol lodando al segno m'è
 Spera di vostri meriti erger le piume m'è
 Ma pure ardito, à tanta impresa io v'egno, m'è
 Poiche m'affida, & scorge il dolce lume, m'è
 Onde sentò illustrarsi il fosco ingegno m'è
 D'aspre

D'aspre gonno coperto, e pien di zelo
 Dell'humana salute; odo chi tenta
 Far che dal lungo sonno io mi risenta,
 Et fuggendo l'Inferno, aspiri al cielo.
 Ma non però quell'indurato gelo,
 Che l'anima al bon oprar fa pigra, & lenta
 Punto s'intenerisce; & non diventa
 Delle tenebre mie men denso il velo.
 Ben, se l'anima in voi per gli occhi affiso,
 Sento nascer in lei diuino affetto
 Da quei raggi di Dio, eh' hauea al viso;
 Onde se lascia quel per questo oggetto
 Faccio'l perche m'insegna il paradiso
 Più che l'atrui facondia il vostr'aspetto.

Romito amante in solitaria parte
 Stau'io piangendo, oue di tutto huom m'auolo;
 Fuor che ad amor, che sempre meco è solo,
 Et ne viaggi miei da me non parte.
 Et pensando quant'aria mi diparte
 Dal mio bel sole; aggiungena esca al duoto;
 Quando a me venne; vn Angioletto a volo
 Et disse, o mesto; io vengo a consolarre.
 Ne'l disse sol, ma con parole accorte
 Lo fece, & con l'amanche bianche hauea
 Asciugò dolcemente il pianto mio.
 O pietà bella, & cara; & fù mia sorte
 Che fosse attribue il cor, che me'l potea
 Forse robbar quell'atto dolce; & pio;

Vide

Vidde morte i Trofei nel vostro volto
 Di mille vite, & dentro arsa di sdegno
 Disse, debbo soffrir dunque, che'l Regno
 Da bellezza che nacque, a me sia tolto,
 Indi l'arco tremendo a voi riuolto
 Pose me gli occhi per ferirui il segno;
 Ma fù de l'empio stral dolce ritegno
 L'alto lume celeste in essi accolto.
 Perche mirando i raggi alteri, & santi
 Sentì pietade, e poi soaue ardore
 Fra'l ghiaccio suo non conosciuto auanti;
 Onde si cinse il crin di lauro Amore,
 Et superbo gridò: la Morte amanti
 Già fù di gelo, hor hà di foco il core.

Da gli occhi miei la cara donna è lunge;
 Ma ve la mente mia stà bella, & viua;
 Ch'oue la vista inferma non arriua
 Più veloce del Sol l'anima giunge.
 Dal vago oggetto indarno mi disgiunge
 Ciogo d'Alpe neuoso, & strana riu
 Che a lei di cui fortuna empia mi priua,
 Amorofo pensier mi ricongiunge.
 Et se langue lontan dal dolce viso
 Sconsolato lo sguardo, allegro il core
 Vien meco, & è da quel sempre indiuiso
 Così destina in questo breue errore
 L'Inferno a' sensi, a l'alma il paradiso
 Nell'opre sue miracolose Amore.

Io, che seguendo il cieco senso errante,
L'Egeo d'Amor lunga Itagion solcai,
Et co'l mio pianto intenerir sperai
Vn durissimo cor d'alpro Diamante,
Hora, che laura di mortal sembiante
Più non adombra all'intelletto i rai
Dal manco calle, oue gran tempo errai
Al diritto septier volgo le piante.
Et qual lunge da scogli, & flutti infesti
Naufrago peregrin condotto al lito
Appende humidi al tempio i vestimenti
Tal'io, da l'onde tempestose vscito
Sacro quest'alma, a te Signor che festi,
Co'l tuo gran Verbo i Cieli, & gli Elementi.

Pittor celeste Amor pinse, & scolpio
L'immagine di voi sì saldamente
Nel mio pensier, che non sarà possente
Indi trarla già mai tempo, o d'oblio.
Si dolce è la cagion de l'ardor mio
Che de l'incendio suo gode la mente,
Se ben vedo i miei danni apertamente
Che amando voi, mia doglia amo, & desio.
Son dietro a voi dal mio voler rapito
Fredda selce in Amor, ne mi querelo
Anzi son sol per questo a me gradito;
Et amar voglio ardendo il vostro gelo
Fin che alle membra fia lo spirito unito
Et forse ancor doppo la morte in Cielo.

Quando

Quando io dopò il girar del decimo anno
 Non potr' speme hauer che fosse spento
 O per tempo, o per loco; Ecco ch'io sento
 Ringiouermi il mio canuto affanno;
 Sempre piaghe più cure al cor mi fanno
 L'armi d'amore; a la mia morte intento,
 Crebbe sempre con gli anni il mio tormento,
 Queste onde false, che egli nacque il fanno:
 Per età non si scema, anzi s'auanza
 Vera fiamma all'orola, onde sia pieno
 Per honesta bellezza vn cor non vile
 Ne la rende minor la lontananza
 Che ben accesa face arde non meno
 Benchè porri lontano altri il focile.

Se lontananza ne tempo gli pote far scemar il suo amor

Dubita qual sia maggiore, el Mar d'Alexandro, o l'onore della Spada

Fulmina il mio Signor; voi fulminate
 Ei con la spada, & voi con gli occhi belli,
 Voi gli amanti piagate, egli i ribelli;
 Ei le Città, voi l'anime domate;
 Face ei versar riu di sangue, & fate
 Voi, di pianto versar caldi ruscelli,
 Trionfa egli de' vinti; & co capelli
 Voi, chi vince & trionfa, incatenate;
 Marte tien ne la destra egli, & nel core,
 Et voi, del volto fra le perle, & gli ostri,
 Cinto d'arco, & di fiamme haucte Amore.
 Onde dubbio talhor qual di duo moltri
 Sotto barbaro ciel forza maggiore
 La spada d'Alexandro, o gli occhi vostri.

La mia debole penna non arruina
 Doue voi col pennel laggio giongate:
 Onde animar l'immagine potete
 De vostri oggetti, e far che l'aria, & viuua:
 Pur se qual'è bramate, ch'io determini
 Colei che bella, e saggia al cor chiudete
 La leggiadra mia fiamma, & voi pingente
 Che quanto più m'incende, più m'annua
 Sarete voi muto Poeta, & io
 Sarò Pittor loquace, e d'nostri amori
 Non farà forse, scorno inuidio oblio:
 Viuran ne le mie carte i vostri ardori
 Et ne le vostre tele il focamio
 Con bel cambio di rime, e di colori.

Ad un Pittore

Dalle rovine di Roma, argomento del suo libro a pigiar la D.S.

Teatri, archi, colossi, alte ruine
 Già salfidissime mole eccelle, & belle
 Che stancaste le viste, & le fauelle,
 Et foste alle sembianze opre diuine
 Già stette erette al Ciel tanto vicine
 Che fù breue da voi varco alle stelle:
 Ma qual tieue lauor di destra imbellet
 Pur vi ruppe, & vi sparì il tempo al fine.
 A voi stesse sepulcro io vi rimito
 Lacere, & trite, & delle vostre altezze
 Vestigio in molti luoghi a pena appare
 Onde forse mi lice anco sperare
 Che l'alto, & duro cor per cui sospiro
 Il fortissimo tempo abbalsi, & spezze.

Le scolorite guance homai rischiari
 La bella Donna, & lieta il passo stenda
 Al Tempio santo, oue altri i lumi accenda
 Et gli incensi odorati altri prepari,
 Si che fra raggi, & fumi Arabi, & cari,
 D'argento il voto a gran colonna appenda,
 Et gratie a Dio di sua salute renda
 China diuotamente a sacri Altari.

Poiche la morte rapida le corse
 Tanto vicina a'l cor co'l piè di gelo
 Che fu la sua con l'altrui vita in forse.
 Ma quando uscìr temea dal suo bel velo
 L'anima sospirando, a lei foccorse
 L'infinita bontà del Re del Cielo.

Vole che la sua rinquiesca Dio della anima rinvigorisca.

*Dice ad amore che non vuol amare l'altro creato dall'io. Sentire se non
 come imagine della
 sua Donna.*
 Amor delle mie voglie empio Tiranno
 Indarno noui oggetti m'appresenti
 Poiche due luci più del dì lucenti
 Quasi stelle in Ciel fisse al cor mi stanno.
 Non può doglia nouella, o nouo affanno
 Fra le schiere capir de' miei tormenti;
 Et s'io spargo da gli occhi ampi torrenti
 Io stesso a tal sentenza mi condanno.
 La bella donna, la mia donna a'l nome
 Sembra, ma se ben l'anima anch'ella incende
 Non hà gli occhi leggiadri, o l'auree chiome
 Amar lei come lei mi si contende,
 Mà se vuoi l'ami? amar la posso come
 Imagin del mio Sol, ch'altroue splende.

Superba

Superba Valle, à cui fan bello il seno
D'erbe in vece, e di fior, porpore, & ori,
Valle, che alzi sublimi i tuoi tesori
Sopra i gioghi d'Olimpio al Ciel sereno:
Forman Téatro nel tuo grembo ameno
Vittoriose palme, & sacri allori,
Che di plettri, & di trombe, & di pastori
Che fanno scorno à Regi, intorno è pieno:
Mà non hauer però cortese à sdegno,
S'io di pelle coperto, & d'hedra cinto
Con rustica sampogna à te ne vegno,
Frà nomi Illustri accogli anco GIACINTO
Nome de fiori, à cui sacrai l'ingegno,
Et che porto nell'anima dipinto.

Eterno, immenso Dio, che ti diffondi
Per l'opre del tuo verbo, & non ti vede
La folca humanità se non per fede
In quei lucidi abissi, oue t'ascondi;
Dell'alta gratia tua, che mille mondi
Potrebbe empir, si questi globi eccede
All'egra serua tua, ch'ainto chiede
Solo da te picciola stilla infondi.
Con occhio di pietà Padre riguarda
Lei, che le sante tue rugiade aspetta,
Quasi tenero fior che'l Sol troppo arda,
Lascia Signor frà noi la tua diletta,
Et per nostra salute almen ritarda
Molti anni ancora à farla vn' Angioletta.

Leggiadra

Leggiadra immagine, ond'io sì dolcemente. V adreque
 Leggiadri inganni far foglio à me stesso.
 Con cui rido, & cui parlo, à cui più spesso.
 Ricorre d'alta doglia ebra la mente.
 Parmi veder nell'ombre tue souente
 E nel tuo falso il mio ben vero espresso.
 Ma quando per baciarti ohime m'appresso
 Mi tragge il duol da gli occhi ampio torrente.
 Deh s'han spirito d'Amor tele, e corroborati non sia
 Riga il volto di perle al pianto miollo.
 E tal'hor gli ostri inaurà à le mie doglie.
 Et ella, che fra gli Angioli s'accoglie
 In te quasi in suo Idolo non sdegni
 Se l'amai donna, hor Dea l'ami, & adorando ti

Questo Sol, questa luna, & queste stelle,
 Onde fregiati son questi orbi immensi
 L'aria, e la fiamma, e i campi humidi, e densi,
 Huomini piante, e vaghe fiere, e stelle,
 Fatti hà il sommo fattor, perche per quelle
 Facciano scala all'intelletto, i sensi
 Si ch'ei foruoli, e fra se volga, e pensi
 Qual sia l'alta cagion, d'opre sì belle
 Ma tu mente idolatra in ciechi errori
 Sepolta, del fattor eterno in vece
 Di fango vil, mortal fattura adosi
 Deh fuggi l'ombre, e mira, ah!, che non lece
 Per dui fugaci, e torbidi splendori
 Lasciar quel Sol, che'l tutto moue, & fere
 Perche

Perche li strali tuoi tutti in me spendi
 Fortuna ingiuriosa, e disleale?
 L'arco riuolgi à più felici, & quale
 Nobil Trofeo di mia vittoria attendi?

Cieca dispensatrice, ah!, come appendi
 Sopra lancia non giuste, il bene, e'l male:
 Misero, l'innocenza, à me, che vale
 Se à rei sol gioui, & gli innocenti offendi?

Reca biasmo à gran Diua, anzi che honore
 Il ferir huom, che mostri il petto ignudo
 Mà per ragion non lenti il tuo furore

Lasso, doue m'ascondo, oue mi chiudo
 All'ira tua? no'l sò, se'l mio Signore
 Della sua cortesia non mi fa scudo.

Stimolata della cieca fortuna, e spira nel suo Sionor

Accusa, e domanda misericordia a Dio

Eccomi Rè del Cielo ingombro, & carico
 Di mille errori, & d'ogni gratia scemo,
 Gionto al passo terribile, & supremo
 Che varcar debbo, & non sò come il varco.

Porto sù l'alma antico, & graue incarco
 Di colpe, sotto cui vacillo, & tremo
 Mentre à gli error equal la pena io temo
 Ne cosa hò che mi vaglia in mio discarco;

Perche mi deste la ragione, e'l lume
 Ond'io seguissi il buon sentiero, & io
 Hò seguito de sensi empio costume;

Pur non hauer riguardo al fallir mio
 Di pietade Oceano, anzi che fiume
 Mio Cteator, mio Redentor, mio Dio.

D

Del

Del Ciel Regina, à cui gli Angioli intorno
Stanno colmi di gioia, e di stupore
Che più del Sol t'illustri à lo splendore
Che fece in bella nube, in te soggiorno
Se mai non splende à l'Hemisfero il giorno
Che tuo seruo deuoto il mio Signore
Ne l'immagine tua te non adore
In questo Tempio à te sacro, & adorno.
Sgombri da lui della tua gratia il lampo
Ogn'aspro affanno, & contra ogni periglio
Il tuo fauor celeste à lui sia scampo
Cresci dal Cielo in lui forza, & consiglio
O le Città gouerni, ò l'armi in campo
Stringa in honor del tuo gran Padre, & Figlio.

Campion di Dio, per la cui destra il mondo
Liberarsi da mostri hà ferma speme
Et in cui con bei nodi ammira, & teme
Giunto à sommo valor senno profondo.
Se d'auara fortuna al graue pondo
Mi potessi sottrar, che sì mi preme,
Farei lungi sonar tue glorie estreme
Forse con stile à pochi hoggi secondo
Ma cieca nelle tenebre mi tiene
Ella mal noto altrui, ne vol, ch'io canti;
Ma ch'io parta frà rei (cruda) le pene.
Et de la lira in vece, onde già i Santi
Studij seguì d'Apollo; hor mi conuiene
Le bilancie trattar d'Astrea pesanti.

Santo stupor del carcere terreno
 Ti sleggi, e aperte l'ali à bei desiri
 Qual fiamma suol, che à la sua sfera aspiri
 Talzi sopra le stelle à Dio nel seno.
 Et douc occhio celeste anco vien meno
 Vasti abissi di luce intorno miri
 Et la gioia, & gli Vfficii, & l'armi, e i giri
 Di quelle forme, onde l'empireo e pieno.
 Quindi racconti à noi, come altra accende
 Altra purga, altra illustra, & come il raggio
 Di Dio per questi gradi à noi discende.
 O dotti versi, ò parlar sacro, & saggio
 In cui tutto raccolto il Ciel risplende
 O di Icaro diuino alto viaggio.

Emulo à voi TORQUATO ogn'un che stende
 Per le vie di Parnaso al Ciel le piume,
 (Folle temerità) troppo presume
 Et da lui noui nomi, il mare attende,
 Quasi da fonte suo lucido scende,
 Da labri vostri d'eloquentia vn fiume,
 Et qual frà l'ombre si palesa il lume
 Frà gli altri il vostro stil fiammeggia, & splende.
 Come maestra man tal'hora annoda
 Bei fregi d'oro, & gemme in forme noue
 Voi legate le rime, & le parole
 Et se in nostro sermon lingua si snoda
 La sù, non temo dir, che sopra il Sole
 Parli di voi men terso Apollo, e Gioue.

Se da l'assedio, che m'han posto intorno
 Ingrate cure, vn dì fia, che mi sciolga
 Man d'amica Fortuna, & che m'accolga
 Trà i faggi, & l'acque in placido soggiorno.
 Forse auuerrà che con illustre scorno
 De la morte al sepolcro, io mi ritolga
 Et la mia fosca penna à te si volga
 Quasi à bel Sol di mille raggi adorno.
 Et già par che mi spiri aura di speme
 Che lo spento mio stil per te s'auuiui
 Et cresca al Ciel con le tue glorie insieme.
 Et che'l mio nome per se basso, arriui
 In virtù del tuo nome, all'Orse estreme
 Stelle, fonti del sangue, onde deriui.

Coronata di Gigli il Ciel formonte
 L'Aquila vincitrice; e messaggiera
 Ai famosi Aui tuoi di sfera, in sfera
 Le tue vittorie, e i tuoi Trofei racconta.
 Narri, come tu vendichi mille onte
 Soura la Fiandra bellicosa, e fera
 Che contra Dio, contra il suo Rege altera
 Perfida, & temeraria alzò la fronte:
 Che tu sei vero folgore di guerra,
 Ch'ora il Settentrion percuoti, e poi
 Farai ne l'Oriente ampie ruine:
 Che la tua spada gloriosa, è i tuoi
 Fulmini teme il mondo: è dica al fine
 Ch'à il suo Marte, e'l suo Gioue anco la terra.
 CAN-

C A N Z O N E

Lascia l'hedere-ò Musa, e la Sampogna,
Al cui son l'altrui lodi, e i nostri ardori
Cantasti hor per le selue, hor per l'arene;
Fregia il pouero crin di ricchi allori
Suon, che auanzi le trombe, hor ti bisogna;
Che à merito real non si conuiene
Strepito vil d'auene,
Timida ardisce, e suona in maggior carme;
Che se ben erto al segno
Non poggerai, sù l'ale
Il grand'ardir non fia di lode indegno:
E non andrebbe ancor che saggia, eguale
A l'alte imprese, à l'arme
Del mio nouo Signor la man, che scrisse
Del gran figlio di Tetide, e d'Ulisse.
O glorioso Prencipe, ò d'Heroi
O di Regi inuittissimo; ò di Dei,
Ch'ornan la terra, c'l Ciel, Nipote, e Figlio;
Guerrier di Dio; de Belgi infidi, e rei
Terror; pregio d'Italia; honor de' tuoi;
Prò non meno di man, che di consiglio,
Che fai tremar co'l ciglio
De i nemici fortissimi le squadre;
O che bell'orme imprimi
Per strade ignote altrui
A i gioghi della Gloria; ò come esprimi
Le virtuti, e'l valor de gli Aui tuoi,
Del gran Zio, del gran Padre:

Te te canti la Fama, e non ragione
Del minor ALESSANDRO, ò di GIASONE.

Te te canti la fama à cui fioriro

Le reggie culle, e Pallade, e Bellona

Fero co'l suon de l'armi al sonno inuito.

Et Apollo, & le Muse in Helicon

Di fioretti, e di lauro il crin copriro:

Che da le ricche fasce à pena vscito

Intrepido, & ardito

Nouo vccisor de mostri, e nouo Alcide

Cingesti il corpo intorno

D'habiti adamantini

E ricuopriste sotto l'elmo adorno

Di leggiadro sudor stellanti i crini:

Et il mondo ti vide

Co'l grande ardir correndo innanzi à gli anni.

Soffrir di Marte; tenero, gli affanni.

Che quando d'Oriente empio il Tiranno

Crudo giogo ad Italia impor credea,

Il grand'Egeo d'armati legni empiendo;

Tu cui zelo celeste il petto ardea,

Tu fosti scudo, & alpe al nostro danno,

La pia spada audacissimo mouendo;

E vn mar nel mar spargendo

Del sozzo sangue barbaro, & infido;

Et di vittoria conusto

Lasciasti altrui le prede

Giouinetto Magnanimo, & Augusto:

Et del tuo gran valòr fanno ancor fede

Di quel mar l'onda, e'l lido

Questi d'ossa insepolti ancor biancheggia;

Quella

Quella d'arme vermiglie ancor roffeggia.

E fon duo luftri homai, che sotto il polo
In feruigio al tuo Rè pugnì, e contrasti
Frodigo de Tefori e de la vita;
E qual rupe che falda al mar fourofti,
Frà mille, e mille flutti audace, e solo
Refti à l'onde de l'armi d'infinita
Gente inimica ardita:
E quando han neuì, e quando han fpighe i campi,
Tutto di ferro carco
Per fiumi, e per pendici
T'apri frà l'armi, e frà i perigli il varco
Con danno, e con ftupor de gli inimici:
Sin di quà veggio i lampi
De la tua giufta spada, & odo i tuoni
Onde fulmini l'Hydre, e i Gerioni.
Stupifce l'Oceano, il qual del Rheno,
E della Mofa gelida negarfi
Vede i tributi fuoi da la tua spada:
Che d'efferciti interi uccifi, e fparsi
E di caualli, e d'armi, è homai ripieno
Ogni fiume de Belghi sì che strada
Non haue, onde al mar vada.
Non mai ftanco amator de le fatiche
A pena poſe in molti
Latino, ò Greco foglio
Gli eſſempi, ch'in te ſol veggio raccolti.
Rinouellar già ſpera il Campidoglio
Per te le pompe antiche;
E già prepara i lauri, e già t'aspetta:
Degno trionfator dunque t'affretta.

D 4 O toſto

O tosto che'l gran Zio le spalle Sante
De là Reggia di Dio sommetta al pondo,
E cinga di trè mitre il sacro crine,
Et apra, e chiuda il Cielo, e regga il mondo;
Si che'l gelato caucaso, e l'Atlante
Gli horridi gioghi riuerente inchine
A le piante diuine;
Di quante imprese faticose, & belle
A la tua forte mano
Il fin serbarfi scerno
Tutte le porte già s'apron di Giano
A te, per poscia chiudersi in eterno;
E già lascia le stelle
Astrea con le bilancie; è già nouelli
Sorgono d'oro i secoli, e più belli.
Saran gli Altari, e gli Idoli peruersi
Esca à Vulcano; e le Meschite, e gli empi
Alberghi, oue Macon falso si cole
Prenderan noui culti, e veri tempi
Al nostro vero Dio saran conuersi.
Per te la Santa Croce fia, che vole
Oltre le vie del Sole.
Il Nilo in van frà i monti de la Luna
Terrà la testa ascosa;
Che lui Gange, & Eufrate,
E trarrai l'Asia, e l'Africa orgogliosa
Con le gran braccia al tergo incatenate;
Ne farà parte alcuna,
Oue del tuo valor Trofei più spessi
Non sian, che del tuo piè vestigia impressi.
Vengon già di lontano i monti interi:

Per

Per pigliar vaghe forme, & farsi Illustri
Sacri al tuo nome à colpi di scarpello:
Sudano mille ingegni, e mani industri;
E di fabri, e Giganti arficci, e neri
Fà gl'Incudi tremar più d'vn martello,
E gemer Mongibello:
Empion de l'aria i Campi immensi homai
L'alte Colonne, e gli archi
De le tue glorie ornati
Di Statue, di Trofei, di Fregi carchi,
Non per adietro sì pomposi alzati
Altrui; ch'altri non mai
Per sì bella cagion la spada strinse;
O trasse al giogo tanti Regni, e vinse.
Vola frà Belgi, e'l gran Guerrier da i Greci;
Canzon di basso stile:
Nouello Marte honora:
Ma pria colà soura quei poggi humile
Il sacro Zio (com'egli merta) adora:
Ch'egli è mio Nume; e digli,
Chi à te mi manda, brama, e, spera, e, credo
Veder dai Sommi Rè baciarti il piede.

Vince il valor, vincono i meriti al fine,
Cui l'invidia, gli honori in van contende;
Ecco che sacra porpora risplende
Sopra l'oro Signor del tuo bel crine;
Ma da le tempie tue care, & diuine
Fregio forse maggior l'ostro riprende,
Onde tuona per gioia, & fuochi accende
ROMA, fra i sacri colli, & le ruine.
ROMA, che nel tuo sangue ha sola speme,
Di soggiogar le genti à lei rubelle,
E di saldar le piaghe ond'ella geme.
Et già da te quell'opre illustri, & belle
Spera, che frutti son del tuo gran seme,
Onde s'orna la terra, & poi le stelle.

Se ben la Dea, che tien qua giù l'Impero
Arma cieca à tuo danno i suoi furori
La tua guancia però non si scolori,
Nè si turbi, Signor, l'animo altero;
Perche fregio più nobile, & più vero
E meritar, che posseder gli honori,
Et altezze di stati anco maggiori,
I duri intoppi altrui souente diero
Et poi di merci, ò d'armi onusta Naue
Tanto più gloriosa al porto arriua
Quanto più corse mar turbato, & vasto;
Et come face più souente auuiua
Il tranaglio dell'aure; il lume ch'haue;
Tua virtù fa maggior forse il contrasto.

Il mio

Il mio Signor hor di lucente acciaio
Cinge alle membra amata veste, & dura;
Et fa nascer nel cor morte, ò paura
Al'empio stuolo à Dio di fede avaro
For d'ALESSANDRO Illustre messo, & caro
Varca il ghiaccio, che à l'Alpi i fianchi indura
Sprezzator d'ogni rischio, & nobil cura
Hor su'l Tebro lo ferma, hor presso al Taro.
Ma benche sieda in pace; à pregi alteri
Pensa di Marte; & pur come presente
Co'l consiglio guerreggia, & co'pensieri,
Et quando dorme ancor le trombe sentè
Che l'inuitano a l'armi; & sempre ferì
Simolacri di guerra, hà ne la mente.

Del sangue tuo di mille Heroi fecondo
Rittrar tento i gran riui in poche rime;
Come Pittor, che in poca tela esprime
La Tana, il Nilo, & l'Océan profondo.
Ma l'opre illustri, onde è ripieno il mondo
Chi degnamente in breue foglio imprime?
Ostri, scettri, ghirlande, & spoglie opime
Qual può stile adeguar verso, & facondo?
Il mio non già, che d'aspre cure inuolto
Fra boschi auezzo, à tanti pregi, & tanti
De la tua stirpe, è mal polito, & scarso.
Così si terga vn giorno; & te sol canti
Di molti in vece; & mostri in te raccolto
Quanto dal Ciel ne gli Aui tuoi fù sparso.
Soste-

Sostener de le stelle il sacro pondo,
 Et dispensar di Christo ampi i Tesori;
 Et ordinar de gli anni i lunghi errori;
 Et nodrir ROMA in stato almo, & giocondo;
 Regger in pace santamente il mondo;
 Porger à rei tormenti, à buoni honori;
 Superbi tempi alzar di marmi, & d'ori,
 Essere à Regi primo, à Dio secondo;
 Gran glorie son: ma che risplenda, & luca
 Sopra l'ombra de gli Idoli tal raggio,
 Che strani Rè di vera luce imprima;
 Et per aspro, & lunghissimo viaggio
 A' baciarti le piante le conduca;
 Fra tante glorie tue forse è la prima.

Questi è R A N Y E C C I O, che di fiori il mento
 Ancor non cinge, & d'armi il petto hà cinto,
 Che se parte d'Europa, il Padre hà vinto,
 L'animo haue egli à tutta l'Asia intento
 O' che raggi di gratia, & d'ardimento
 Spira dal bel sembiante anco dipinto:
 Lo riniri A L E S S A N D R O, & de l'estinto
 Padre, tempri nel figlio ogni tormento.
 Nel figlio che de l'Auo empie il difetto,
 A cui già di sauer si mostra eguale,
 Et lo scetro de popoli sostiene.
 Et vago, & forte d'amoroso affetto
 Scalda più d'una vergine reale
 Et minaccia à l'Egitto aspre catene.

Prème RANVCCIO à bel destriero il dorso
 Che veloce par che habbia ale à le piante,
 Et sotto il peso nobile, spumante
 Fà biancheggiar benche sia d'oro, il morso.

Suonano i Colli, & le campagne al corso,
 Fugge ogni fiera timida, & tremante
 Ma sdegna egli chi fugge, & brama auante
 Vederfi irato ò fier leone ò d'Orso.

Così scherza ne' boschi, & Damme ancide
 Quella man, cui già trema empia Babelle
 Che domar deue, & Regni, & genti infide.

Tal ne le selue greche à Ccruo imbelle
 Quella forza mostrò fanciullo Alcide
 Che vinse i Mostri, & fè seggio à le stelle.

Scena Ranuccio salisse sulla acqua

Benche dal lucido Indo a i foschi Iberi
 Il gran sangue Romano inalzi, & canti
 Soura gli altri la fama, e per lui vanti
 Mille scettri del mondo, & mille imperi:

Ben che molti gran saggi, e gran guerrieri
 L'habbino reso glorioso inanti;
 Pur non è che pareggi alcun fra tanti
 De duo grandi ALESSANDRI i fatti alteri.

Il sacro è l'un, che dal gran seggio stende
 Homai le piante a'Rè; se i mertì suoi
 Et i preghi del mondo il cielo intende;
 L'altro sei tu, c'hor vinci il Belga, e poi
 In breue, oue il mar bagna, oue il sol splende
 Ornerai di vittorie i Gigli tuoi.

Hor

Hor che l'Italia, e tutto l'Occidente
 S'arma à fauor del mio gran Regge Hispano,
 Ahi gran scorno Signor, la nostra mano
 E più de l'altre al ferro egra, & languente.
 Trafitto io già da spron d'honor pungente
 Corro v'Marte mi chiama horrido, e infano,
 Ne mi pesa frà l'armi andar lontano
 Se non quanto da voi mi faccio absente.
 Resti chi di virtù nulla fa stima,
 Et doni à l'otio, al sonno il giorno intiero
 Fra mille piume, & fra delitie, & agi
 Che della vera gloria à l'erta cima
 Faticando si poggia, & valor vero
 Con sudori s'acquista, & con disagi.

Desidera andare alla Guerra

Donna co'sante chiaui entro rinchiuse
 Al vostro cor del vostro sposo il core;
 Et l'alma sua, mirabil fabro Amore,
 Con la vostra bell'anima confuse.
 Onde se voi quasi di vita escluse
 Nato da finto sdegno, alto dolore;
 Marauiglia non è se di sudore
 Anch'ei le membra gelide diffuse.
 Ch'il vostro duolo è proprio duolo ad esso,
 Il graue affanno, che sentite, ei sente,
 Piuoue da gli occhi il vostro pianto istesso.
 Sopra voi, che languite, ecco'l languente,
 D'un bel pallor, come voi sete impresso,
 Amoroso spettacolo, e dolente.

Palello,

Palello, hor ch'empia febre al vostro Sole
Accende il sen, cui non accese Amore,
E del viso, oue langue il vostro core
Cangia le rose in pallide viole.
Porgete à Febo i prieghi, e le parole
Si ch'ei ratto le porga il suo fauore
E non senta il bel petto altro calore
Che quel che l'alme nostre accender suole
Mà che, non può finir beltà infinita
Ne fero stral cosa celeste ancide
Ne può dirsi mortal volto sì bello
Poi quando ben morisse à noua vita
Potreste richiamarla voi nouello
Orfeo co'l plettro, & con la spada Alcide.

Quasi chiusa sei tu picciola rosa
Mà ben che chiusa, il mondo empì d'odori,
Hor che fia quando scopra i bei colori
La tua porpora cara, & pretiosa?
Perdona in tanto à la mia lingua s'osa
Pouera far contento à tuoi Tesori;
Ne ti spiaccia, che canti, e che t'honori
Frà ricche frondi pargoletta ascosa.
Che poiche fia matura al colmo giunta
La bellezza, che acerba in te risplende,
Non sarà tromba a' tuoi gran meriti eguale;
Così si mira il Sol, che sorge, & spunta;
Mà poiche luminoso in alto ascende
Non può fermarsi in lui vista mortale.

O nostra

O nostra humanità caduca, & frale:
 Visse inuitto ALESSANDRO, & pur lo vinse
 L'ingorda età; fù grande, & pur lo strinse
 In breue vrna di morte acuto strale:

Nacque di sangue à sommi Regi eguale,
 Et di porpora sacra il capo cinse;
 Abondò d'agi, & d'oro, & pure estinse,
 Oro, porpora, & sangue, hora fatale.

Ma l'eterno splendor de le belle opre
 Non conobbe l'ocaso, & chiari rende
 Fra gli Angeli lo spirto, in terra il velo.

Virtù, cui fasso gelido non copre
 Quasi face al sepolcro, & stella in Cielo
 Al cadauero, a l'alma insieme splende.

Sebenz il tempo e la morte estinsero Alex: non estinsero la sua fama.

Libro co i Peregrini della morte d'Alex: Farn:

Peregrin, che da l'Istro, ò da l'Ibero
 Vieni à mirar la gran Città di Marte,
 De le cui marauiglie hai letto in carte
 O sentito per fama il grido altero;

D'ALESSANDRO FARNESE (ahi destin fero)
 Son le membra onorate à terra sparte
 Di cui l'Italia non potea mostrarte
 Vn Romano spettacolo più vero.

E fatto oscuro l'oro, il Sole è spento
 De le glorie del Tebro: ecco raccolta
 La grandezza latina in poca terra.

Anzi si puote dir, che sia sepolta
 ROMA fra questi sassi, oue si ferra
 La maestà di ROMA, & l'ornamento.

Mena in giro la falce, empia, & rapace
 Gelida Morte, & ciò che incontra atterra,
 Ne virtù cura, ò scetro; in poca terra
 OTTAVIO il saggio, & grande, ecco, si giace.
 Quel forte Heroe, del cui valor capace
 Non era il mondo, angusto marmo ferra;
 Et fra l'ossa honorate de la guerra
 Son le glorie sepolte, & de la pace.
 L'Africa il dica, e'l Belga, e l'Alemanno
 Se valse in guerra, & Parma, & Trebbia, & Taro
 Se fù di pregi de la pace adorno;
 La Copia, Astrea, le Muse, & Marte il fanno,
 Che al duro caso piansero; & spezzaro
 L'hasta, le cetre, & le bilancie, e'l corno.

Nella morte di Ottavio Cesare

La Donna, ò Dea, che in questa tomba giace,
 Morta non è, ma fugge il mondo, & posa,
 Che a bellezza celeste ingiuriosa
 Non prescrive alcun fin la morte audace;
 O, se pur ella è spenta, ancor viuace
 Spira da gli occhi bei fiamma amorosa,
 E tien fra l'ossa fredde Amor nascosa
 Et fra le belle ceneri la face.
 Et come Sol, che per Christallo adorno
 Passando accenda l'esca, egli arde i cori
 Da questo à lei sepolcro, à lui soggiorno,
 Ecco, che fede fan de ciechi ardori,
 Ch'escon dal marmo gelido d'intorno
 Incenerite l'herbe, & arsi i fiori.

E

Le

Le superbe Piramidi che alzarò
 De l'Egitto fecondo i gran Tiranni
 Quasi sostegni a' l Ciel doppo molti anni
 Vinte da le ruine à terra andaro.
 Et se ARTEMISIA al dolce sposo, & caro,
 Per ordinar la Morte illustri inganni,
 Erse tante colonne, anco elle i danni
 E' l veleno gustar del tempo auaro:
 Må la Mole di pietre altere, & belle
 Donna real, che al gran Nipote ergete,
 Non teme onta di tempo, o di Fortuna.
 Ben che non vale in paragon, che quelle
 Furo tombe, & sepolcri; & questa è cuna
 Onde vita nouella à lui rendete.

Qui del famoso ALFONSO di Ghevara
 L'honorato cadauero è sepolto:
 Nel più bel fior de gli anni suoi disciolto
 Da' legami de l'alma amata, & cara.
 Sol le ceneri fredde hà morte auara,
 Che frà le stelle fù lo spirto accolto,
 Et glorioso il nome a' fati tolto,
 Canta più d'vna tromba illustre, & chiara.
 Sdegnando far quà giù longa dimora,
 Spiegò l'ali frà gli Angioli, qual suole:
 Saggio Nocchier da le tempeste al porto.
 Ne si può dir che sia sotterra, & morto
 Perche viue, & risplende emulo al Sole
 Per gloria in Ciel, per fama in terra ancora.

Piangendo alzò questo sepolcro altero,
 Che scorno à le Piramidi far puote
 (Per pietà; non per fasto) al gran Nipote
 PORTIA carica di doglia in manto nero.
 Mà non tante percosse i fabri diedo
 Questi marmi formando, & queste note;
 Con quanti duri colpi à lei percote
 L'anima dolente il fato iniquo, & fero:
 A le fredde reliquie, onde già fuori
 La bella forma trasse morte acerba
 Mesta sacro questi funebri honori;
 Mà integro, & viuo ne la mente il serba,
 Et de la sua memoria in frà i Tesori
 Gli dà tomba più ricca, & più superba.

Il sepolcro di R.

Nella morte di R.

Quegli, che qui lasciò, morendo, il velo
 Candido, & puro, à sua magion volando
 Ruppe, & arse, di Dio, dolce parlando,
 Spesso de' cori altrui le pietre, e'l gelo;
 Ma più chiare mostrò le vie del Cielo
 A' santi detti suoi l'opre accordando;
 Ne perche spento sia, per questo è in bando
 Da l'anima sua, de le nostre anime il zelo:
 A riuocer quel Sol, ch'egli hà presente,
 E del qual fù trà noi sonora tromba,
 In fin di là ne chiama egli souente.
 Et (se ben odo) intorno à questa tomba
 Da le sue mute, & gelide ossa; ardente
 Voce, che à Dio n'inuita, anco rimbomba.

Ch'io odo

E Questa

Questa mole, che sorge, ampia, & regale
 Carca di tante faci intorno accese
 E d'insegne, e di statue, e d'armi appese,
 Pompa insieme funebre, & trionfale;
 Benche molto superba; è poco eguale
 Al gran guerrier, che a vera gloria intese:
 Che non puote agguagliar diuine imprese
 Di Piramidi, & d'Archi honor mortale.
 Ma da la man di Dio, per la cui fede
 Sparse sudori, & sangue il Duce estinto
 Ben ha degno il Trionfo, & la mercede,
 Et quanto già fauoleggiato, & finto
 Fu per Alcide, hor vero il mondo vede
 Di Trofei d'ALESSANDRO il Ciel dipinto.

Al trionfo d'Alles. Sarnese

Al trionfo dell'alma d'Alles. Sarnese

Le sue porte stellate il Ciel diserra
 Et la grand'Alma d'ALESSANDRO accoglie
 Carca di quei Trofei, di quelle spoglie
 Che acquistò fra nemici in giusta guerra;
 Ma vestita d'horror piange la terra,
 A cui tant'ornamento il Ciel ritoglie,
 Et mesta Europa si distempra in doglie
 Sopra la tomba, che'l gran corpo ferra.
 Et frange il crin qual forsennata, & grida;
 Chi difende con l'armi, & co' i consigli
 I giusti Regni miei da gente infida?
 Pur temprà il duol ne' generosi figli
 Viui esempi del Padre, onde confida
 Schermo sicuro hauer ne' suoi perigli.

Glorioso

Glorioso ALESSANDRO à tutti i tempi
 Ornò l'Europa d'opre eterne, & belle;
 Hor frà genti soggette, hor frà rubelle
 Del suo valor spargendo Illustri essempli.
 Difese da le fiamme i Sacri Tempi,
 Alzò la Croce, & abbassò Babelle;
 Et ruppe i monti, onde espugnar le stelle
 Credean Giganti temerarij, & empi:
 Ma sopra ogni virtù, di cui dipinse
 L'alma, perche più bella à Dio piacesse,
 Fù la Santa humiltà, che'l cor gli cinse:
 Questa per palma, & per trionfo elesse.
 Ne la sua morte; & con quest'atto vinse:
 Le sue vittorie, & le sue glorie istesse.

Delualbre, et humiltà d'Alas. Spr.

Ond' è, che l'aria oltre l'vsato intorno
 Lieta ridente, e luminosa appare?
 Ond' è ch'oltre l'vsato esce dal mare
 Di sì lucidi rai gemmato il giorno?
 Corgno incomincia il tuo bel lume adorno,
 Per cui pious dal cor lagrime amare
 Queste tenebre nostre ad illustrare
 Al pianeta maggior tolto il soggiorno:
 Questo non è più il Sol, che'l mondo indora,
 Mà la tua bella fiamma, e se'l Ciel miri
 Ben riconoscerai l'amato viso:
 Hor chiudi il varco al pianto, & à i sospiri
 Poiche beata poi vederla ogn'hora
 Per i campi vagar del Paradiso.

Quand'io feriuero pensai del tuo bel volto;
 O, della patria mia pompa, & honore,
 Et gioia vn tempo, & hor pianto, & dolore;
 Morte improuisa à gli occhi miei, r'hà tolto.
 In fredda, & poca poluere è riuolto
 Il caro viso, ond hebbe fiamme Amore;
 Breue marmo ti chiude, & più d'vn core
 E, ne morti occhi tuoi, morto, & sepolto:
 Anzi pur de le stelle habitatrice,
 Nouella, hor immortal Beata sei
 Se mortal fossi in terra, & BEATRICE;
 Ond'io t'adorerò co' versi miei
 Fatta Diua nel Cielo alma felice,
 Poiche Donna honorar non ti potei.

Vola monte di Beatrice

C A N Z O N E

La fama benchè alata messaggera,
 Del gran FARNESE Heroe fiere nouelle
 Non hauea per l'Italia ancora sparse;
 Quando da la sublime empirea sfera
 Tutta, in vece d'acciar, cinta di stelle
 L'alma paterna al suo RANVCCIO apparse;
 Mentre à gli occhi di lui di sonno scarfe
 Eran nobili cure, ò quale, ò quanto
 Spargea diuino ardor la bella imago;
 Che gli atomi densando, e l'aer vago
 S'hauea finto d'intorno vn lieue manto:
 Lo spirito altero, e santo
 Con simulacro al ver tanto senbiente
 Che ALESSANDRO pareà viuo, e spirante.
 Repente

Repente il giouinetto al nouo lume
S'empie tutto di gioia, e frà se parla,
Quì quando giunse il mio gran Padre, e come?
Poi frettoloso da le ricche piume
S'erge per inchinarlo, & per bacciar là
Vittrice man, che le Prouincie hà dome.
E poi che nulla stringe, alzar le chiome
Sente per tema mista à marauiglia,
E per sì freddi affetti in guisa dentro
Gli corre il sangue da gli estremi al centro,
Che di fuor marmo gelido somiglia;
Ma in tai modi il consiglia
E lo consola, e l'assicura il Padre
Sforzando l'aria à dir cose leggiadre.
Non fantasina notturno a gli occhi tuoi
Hor s'appresenta come temi, e pensi,
Mà il genitor più che mai vero, e viuo;
E se le membra in me toccar non puoi,
E perche più non sono oggetto a' sensi
Di sensibil materia affatto priuo:
Dal basso mondo ingrato, e fuggitiuo
Quando al Fattor mio piacque, io fui diuiso;
E ben ringratio lei, che ruppe il nodo
Che per le breui mie fatiche io godo
Sempiterni trionfi in paradiso:
Ma perche bagni il viso?
Frena l'humor, che'l duol da gli occhi elice
Se non inuidij il mio stato felice.
Figlio io son giunto al fin de la mia guerra,
E nel porto de gli Angioli le vele
Salue hò raccolte al fin del mio viaggio:

Riccamente co'l Ciel cambiài la terra,
E chi sparge per me pianti, e querele
Credendo vsar pietà, mi face oltraggio.
Hor temprà il tuo dolor tu, che sei saggio
Con la mia gioia, e mostra anima forte,
Che se ben guardi assai vilsi, e non poco
A gli honori, & à gli anni, e poscia il gioco
E'l variar de' casi, e de la sorte
Precorsi con la morte;
Che tal Duce morì di me più veglio,
Cui morir molto innanzi era assai meglio.
Lagrime il Figliò, e dice, io te non piango
O mio buon genitor, se al Ciel salito
Sei pien d'honor con gloriosi passi:
Lasso, ma piango me, che qui rimango
Quasi in gran bosco peregrin smarrito,
Che'l cor co'l piè sospende, e in dubbio stassi;
Tu vedi ben con quanti sterpi, e sassi
Copre il buon calle, e quante fiere annida
Questo deserto de la vita alpestro
E se tu m'additauì il camin destro
Spento te, chi mi scorge, e chi m'assida
Per questa valle infida,
Per questo horror, per questo Egeo profondo
Che non hà fuor che'l nome altro di mondo?
Ride al saggio parlar del giouinetto
Il simulacro, e dice hor ti conforta
Che se guida ti fui nel mortal velo,
Hor che non benda il mio puro intelletto
Nube d'humanità, più fida scorta
Segnar ti posso i bei sentier del Cielo,
Doue

Doue se poggia bami ardente zelo
Di charità celeste il cor t'accenda
Che sola in terra ogni virtù contiene;
E poi sola con l'alma al ciel se'n viene
Questa in ogn'atto tuo sempre risplenda,
Questa da te si stenda
Verso Dio prima, e poi torni in te stesso
E ne' popoli tuoi con bel riflesso.

L'Europa a tempi tuoi sarà seconda
Di trauagli di Marte, oue l'ardore
Aprir potrai, che nel tuo cor si chiude;
Perche di seme di discordie abonda
Quasi ogni sua prouincia; e partorire
Vuol quanto tarda più guerre più crude.
In fin da la Meotide palude
Già diluuiò crudel d'armi, e di gente
Barbara, innonda i campi d'Vngheria,
E la rabbia infedel de l'heresia
Quasi con mille capi ampio serpente
Turba tutto il ponente,
Si che fia largo il campo oue ti mostri
Non indegno Nipote à gli aui nostri.

Ma quando haurai di guerreggiar desio
Libra ben la cagion, l'honor di Christo
Ad ogn'altro rispetto in te preuaglia;
E se tu serui con la spada à Dio
Di far di stato, ò di tesoro acquisto,
O di mondan honor nulla ti caglia;
Qual poca polue al vento, ò poca paglia
In fiamma grande, e fama, oro, & Impero
E quanto brama humano auido ingegno;

Stolto

Stolto è chi fonda in queste nebbie il Regno
Che è fra le stelle il Regno eterno, & vero :
Hor là ferma il pensiero ;
Che è breuissimo punto, benchè al senso
Sembri il globo terren vasto, & immenso.

In questo duro campo in questo agone,
Che vità hà nome ; & è morte, e dolore,
Suda in eccelsè imprese, e pellegrine ;
Ma de le tue fatiche il guiderdone
Non sperar mai dal mondo ingannatore,
Che dar no'l può, ma da le man diuine :
Dal ciel prendi il principio, al Cielo il fine
Volgi, d'ogni opra tua con pura fede,
Qual buon arcier, che sempre il segno punge ;
Che se in terra al ben far premio non giunge
E'virtute à se stessa ampia mercede ;
E Dio stellata fede
Prepara à suoi guerrieri, onde habbia speme
Che siamo in Ciel doppo molt'anni insieme.

Replica il figlio ; ò come lieto pendo
Da la tua bocca, e tuoi consigli ascolto,
Ma me di dolce error sgannar non posso ;
Se i detti tuoi con queste orecchie intendo,
E se con gli occhi miei veggio il tuo volto,
Come sei spirito de la carne scosso ?
Et egli dal mio choro io mi son mosso
Per armar il tuo cor contra il tormento,
Che recar ti potea l'aspra nouella ;
E mi finì le membra, e la fauella
Per volontà diuina in vn momento
Del secondo elemento ;

Qual

Qual mostrarfi à mortali Angelo suole,
D'aria fôrmando il corpo, e le parole.
Chiede il nobil garzon forse ferita
Fiaminga, ò Franéa il manto tuo trafisse
Te scacciando da membri amati, & cari?
Ei risponder si sente; a la mia vita
Alterandò gli humori il fin prescisse
Chi le disparità vostre fà pari.
Tu fà che à la mia spoglia si prepari
Semplice marmo, oue habbia sepoltura
Fin che tuonando aprir faccia ogni tomba
E termar ogni Cielo altera tromba,
Perche destina la superna cura,
Cui serua è la natura,
Ch'io la ripigli gloriosa all'hora:
Ma quinci parto homai; che vien l'Aurora.
Grida il Prencipe all'hor souente torna
Anima bella à darmi alcun consiglio
Ne' casi ond'è la vita sì molesta;
Farollo; ella risponde, in pace resta
Che vado, e già son giunta à l'altro figlio
Che hà d'ostro il crin vermiglio;
E così detto sfauillando intorno
Sparue, e forsero in vn RANVCCIO, e'l giorno.

C A N Z O N E

Già di stelle dipinto
Spiega per l'aria, & stende.
La notte amica de gli amanti il velo:
Et Himeneo già cinto

Il crin di Perfa scende
 Da gioghi d'Helicon, anzi dal Cielo;
 Et fa tepido il gelo
 Notturmo, & l'ombre inaura
 De la gran face il lume;
 Mentre ei scote le piume
 Per l'aura, & lieue cala a par de l'aura
 Su'l Arno illustre, & vago
 Che non invidia i flutti d'oro al Tago.
 Vien la concordia anch'ella
 Et d'herbe eterne, & sante
 Reca ghirlande fra le stelle inteste;
 Onde la chioma bella
 Cinga di regio amante,
 Et di sposa regal le tempie honeste,
 Et Venere celeste
 Le gratie, & gli Amoretti
 I vezzi, il gioco, e'l riso
 Tragge dal paradiso
 Pronti ministri à l'alte nozze eletti;
 Doue ella esser destina
 Pronuba degna à legiadra ORSINA.
 Hor sù gratie, & Amore
 L'indugio homai si rompa
 A nobili seruigi ogn'uno attenda;
 Altri contra gli horrori
 Notturni in chiara pompa
 Gran numero di faci alte sospenda;
 Altri dispieghi, & stenda
 I bei tapeti aurati
 Sul ricco pauimento

Et

Et da vasi d'argento
 Ambrosia spargà; & balsami odorati;
 Altri di pregio eguale
 Al merto inalzi il letto geniale.
 Di quante gemme accoglie
 Il mar ne' fondi Eoi
 Splendan le basi, e le colonne, e gli archi;
 Et le palme, & le spoglie
 De gli Sforzeschi Heroi
 Reggan pomposamente ornati, & carchi;
 Indi l'insegne, & gli archi
 Pendano à gli empì rotti,
 Et de le Naui i rostri,
 Et Regi vinti, & mostri,
 Et esserciti grandi in fuga volti,
 Con altri pregi loro,
 Corone, ed astro, & scettri, & velli d'oro.
 Che in sì superbo letto
 Frà l'armi, & le memorie,
 Di tanti valorosi semidei
 Esser deue concetto.
 Guerrier, che à le vittorie,
 A trionfale honor serbin gli Dei,
 Sien la culla i Trofei
 A banbin, che di sangue
 Si grandi à Trofei nasca,
 Che il mondo ingombri, & pasca
 D'alta speme anco in fasce, & preme gli angui,
 Cui sien serue à la cuna
 La Vittoria, le Muse, e la fortuna.
 Ma già tuona, & lampeggia

Già sì duo cori amanti
 Himeneo con li strali, e con la face;
 Già l'un l'altro vagheggia,
 Et da cari sembianti
 Pende vn de l'astro, & si distempra, & sface;
 Arde lo sposo, e tace
 Ma co'l cor parla, & grida
 Et la bella nemica
 Bella quanto pudica,
 A battaglia amorosa inuita, e sfida;
 Et col silentio chiede
 Guerra, anzi pace, a lei, che'l cor gli vede.
 Quasi gelida falda
 Di neue intempestiua,
 Che pur serba su l'alpi il suo rigore;
 Se la percote, & scalda
 Forza di sole estiuu
 S'intenerisce, & diuien molle humore;
 Tal de la sposa il core,
 Che fù di ghiaccio dianzi,
 Hor la durezza spoglia,
 Et pensier cangia, & voglia,
 Ne più cura veder chi giostri, ò danzi;
 Ma d'amor sangue, & sente
 Vagar per l'alma nouo affetto ardente.
 Tu garzon generoso,
 Ch'ogni valore antico
 Co'l tuo valor lucidamente appanni;
 Il tesoro amoroso,
 Che ti da il Cielo amico;
 Godi mentrè risplende il fior de gli anni;

Pria che à grauosi affanni
Marte superbo, & fero
Quinci ti tragga, & spinga
Doue il ferro si stringa
Contra i Britanni, ò contra il Trace altero;
Che già sento la tromba
Che inuitandoti à l'armi alto rimbomba.

Quando fia tempo, & l'haſte
Graui, & le ſpade ignude
Potrai rotar frà genti empie, & rubelle;
Ma per hora ti baſte
Far con armi men crude
Pugna d'Amor con la tua vaga imbelle;
Mira come le ſtelle
Cupida, e timidetta;
Ne tuoi begli occhi aſſiſa;
Mira in qual dolce guiſa
Par che fugga l'arringo, e pur t'alletta
Con bei modi graditi,
Ch'ella ſtima repulſe, & ſono inuiti.

E tu Vergine Regia,
Del cui diuino volto
Coſa più bella il mondo anco non ſcorſe;
In cui ſola ſi pregia
Tutto quel bello accolto,
Ch'à mille altre diuiſo il Ciel non porſe;
Perche pauenti? forſe
Ti ſtringe il cor paura
Che'l tuo vago ti dia
Piaga mortale, e ria?
Ah la vil tema ſgombra, & aſſicura

Che

Che la dolce ferita
 Quanta gioia hà la terra, hà seco vnita,
 Come le viti, & gli olmi
 Insieme Amor v'vnisca,
 Et le catene sien candide braccia;
 Sien di Nettare colmi
 I baci; onde rapisca,
 L'uno l'anima à l'altro, & sua la faccia;
 Le vostre gioie taccia
 I vostri scherzi honesti,
 Chi numerar non spera
 I fior di Primavera,
 Ne sia chi gli interrompa, ò chi vi delti
 In fin ch'alto il mattino
 Non copra d'oro i piedi à l'Apennino.
 Canzon bella Città, da Fiori ha'l nome;
 Colà vanne, & honora
 La gran coppia ALESSANDRO, & LEONORA.

C A N Z O N E.

Co'l suo gran giro eterno
 Ecco che'l sol ritorna
 Onde pria mosse i suoi celesti errori;
 Et già succede al verno
 La primavera adorna
 L'ampio manto di frondi, e'l crin di fiori,
 Onde tepidi ardori
 Senton gli augelli, e i venti,
 E le Phoeche, e Delfini
 Entro i flutti marini

Ed in

Ed in terra non sol greggie, & armenti,
 Ma tronchi, & falsi ancora
 Nel suo ringiouenir l'anno inamora.
 Hor tū, ch'è i Padri, & gli Aui
 Ne' figli rinouelli,
 Et l'humana natura eterna rendi;
 Tu, che fiamme soau
 Ne petti verginelli
 Con aure d'honestà fuegli, & accendi;
 Santo Himeneo discendi
 In stagion così bella
 Su la sinistra sponda,
 Che l'Rè de' fiumi inonda,
 Et indi casta, & nobile donzella
 Al sen materno inuola,
 Et illustre amator di lei consola.
 Ma i prieghi, e voti nostri
 Precorri, & prendi à sdegno
 Che titolo di pigro altri ti dia;
 Già da' verginei chiostri
 Ne rechi il caro pegno,
 Che lo sposo gentil tanto desia;
 Odo ch'alta armonia
 Di canori metalli
 Del tuo venir fa fede,
 A te raggira il piede
 Lunga schiera di Ninfè in dolci balli,
 A te d'argento l'onde
 Stiron versa, & di gemme orna le sponde.
 Come suna lucente
 Che à Theti esca di grembo

Per biancheggiar sopra la notte ombrosa;
 O qual alba ridente,
 Che stilli vn ricco nembo
 Di perle, & tinga il ciel d'oro, & di rosa;
 Tale è la vaga sposa,
 Che alteramente adorno
 Bel carro à noi conduce,
 Che con la chiara luce
 De gli occhi rasserena i poggi intorno,
 Che ha di L V C R E T T A il nome,
 Et di rose le guancie, & d'or le chiome
 O come lieto accoglie
 La sua cara fedele,
 Lo sposo illustre, il vago sposo, & forte:
 O come dolce coglie,
 Da quelle labra il miele
 Che'l Ciel cortese à lui destina in forte;
 O come il gran Consorte
 Ella vagheggia, & mira
 Di marauiglia piena
 Et crede à gli occhi à pena
 Che sia sì bello, & già n'arde, & sospira;
 O d'amor forze sante,
 Come tosto diuenta vn'alma amante
 Tal'hor ne'suoi pensieri
 De le bellezze ignote,
 Finger vn simulacro ella solea,
 Cui gli occhi viui, & neri
 Sparse d'ostro le gotte
 Vermiglio il labro, & d'ambra il crin facea;
 Ma quanto ella finge,

Fù solo vn'ombra à quello,
 Che vede certo il senso
 Onde piacer immenso
 Sente fuggian nel petto casto, & bello,
 Et tacendó co'l core
 Ringratia il Ciel, che l'alzi à tanto honore.
 Per le superbe stanze
 Homai le piante giri
 Piene di pompe, & di regali ammantanti;
 Et le grandi sembiance
 De'Lupi illustri ammiri
 Per forza di color quasi spiranti;
 De gli alteri sembianti
 La nobil mente inprima
 Si che ne'parti suoi
 Di quei famosi Heroi
 L'imagini honorate al viuo esprima;
 Et col seno fecondo
 Il già spento valor rinoui al mondo.
 Ma più che in altro oggetto
 Che'l bel palagio adorni
 Ne la Suocera grande il guardo intenda;
 Veda nel diuo aspetto
 Quanta beltà soggiorni
 Del Cielo, & quanta Maestà risplenda;
 Da lei maniere apprenda
 Et regali costumi
 Et alterezza humile;
 Et al vago gentile
 Tal'hor porga la mano, o volga i lumi,
 Et fra suoni, & carole

Dispenfi il dì, mentre si scuopre il Sole.
 Poi tolto, ch'egli ombroso
 Lasciando il mondo nostro
 Ne l'Indico Ocean s'attuffi, & tinga;
 Il letto pretioso
 Di ricche gemme, & d'ostro
 Porpora virginale anco dipinga;
 Fra bianchi lini stringa
 Assai più bianca, il vago
 L'amata in trà le braccia,
 Et la lusinghi, & faccia
 Di nouelle dolcezze il desir pago,
 Et sopra loro sparga
 Di rose Amor pioggia odorata, & larga.
 Che, se m'inspira il vero
 Apollo, che predice
 Per fauella mortal spesso il futuro;
 Di questo seme altero
 Schiera d'Herol felice
 Già nasce, onde s'illustra il mondo oscuro;
 Ch' al giogo alpestre, & duro
 De la gloria poggiando,
 Cingano il crin d'Alloro,
 Et con le virtù loro
 Se stessi prima, & poi gli empì domando,
 Rechino spoglie al Tarò,
 Et d'Alessandro, & di Rameo al paro.
 Prega canzon, che questa notte in Cielo
 Sien con benigni aspetti
 Tutte le stelle in luoghi alti & eletti.

C A N Z O N E

Qual al tempo nouello
De la stagion più verde,
Ch'à fiori il ghiaccio, al dì la notte cede;
Veggio il Ciel farfi bello,
E'l giallo, e'l perfo, e'l verde
Fregiar le piaggie al nuouo April, che riede
Sento d'aura, che fiede
Le frondi, vn mormorio,
E i dipinti augelletti
Alternar i lor detti;
Quì garrir Filomena, iui vn bel rio;
Amor ride, & festeggia,
Et con Natura a par scherza, & gareggia.

Opra e questa d'Amore,
Che da vn bel volto spira
Noue virtù, ch'il verno horrido infiora:
Quindi tragge il colore
L'herbetta, & quiui mira
Auolte in vn le sue delitie Flora,
Non così dolce l'Ora
Susurrar trà le foglie
S'ode, ò cantar Sirena
Frà l'onde, ò Ninfa in scena;
Com'ogni dolce in vn parlar s'accoglie:
Ben ti puoi dir felice,
O di nome, & d'effetti BEATRICE.
Per te granido il grembo

Ha di Gioue la figlia,
Et qual Iridi al Sol si tinge, & ride:
Per te di fiori vn nembo
Sparge, & si riconfiglia
D'amar Fauonio, & a le piagge arride.
Ma tu l'arme homicide
Tratti bella guerriera
Et di rigore armata
Riamar nieghi amata,
A'fsembianti Angioletta, & nel cor fera;
Et qual pianta, ch'abonda
Sol di fior, senza amor viui infeconda.

Ah non fai semplicetta,
Ch'il Cielo, & ciò che miri
Opra è sola d'Amor? Amor informa
Il mondo: Amor diletta:
Et fa che viua, & spiri
Del suo fuoco animata ogn'altra forma:
Senza Amor, par che dorma
Ogni gentil costume;
Et virtute, & bellezza
Poco, ò nulla si prezza;
Ch'Amor è in loro il pregio, Amor è il lume:
Odi che già ti chiama
In filentio, & ti dice Ama chi t'ama.
Ei scherzando nel viso
D'vn giouinetto figlio,
I suoi diletti à vagheggiar t'inuita:
Mira come ad vn riso
S'apre la rosa, e il giglio,
Et luce appar, qual d'Oriente yscita?

Qual

Qual coppia più gradita
Vedrà d'amanti il Sole,
Quando fia volto à volto;
Et petto, à petto accolto,
E i ligustri congiunti à le viole?
Vieni Himeneo; ch'vn dardo
D'Amor gli hà punti al lampeggiar d'vn guardo.
L'amoroso veleno
Correre al cuor pian piano
Sente la Verginella, e in se dubbiosa
Non sà quel che nel seno
S'asconde, & tace; è in vano
Scuote la fiamma, che scoprir non osa.
Pur tal'hor baldanzosa
S'allegra: & nel sembiante
A vn dolce impallidire,
Che l'interno desir
De l'alma addita, si discopre amante:
Et quanto più lo vela
Roslor pudico, tanto mien si cela.
Mà tu nobil Garzone
Che pensi? à che pur lento
Ten'istai, qual huom che nulla spera, ò poco?
Giungi al pensier lo sprone,
Al desir l'ardimento:
Et col tuo si contempri il suo bel fuoco;
Non hà con Amor loco
Rispettosa temenza:
Et di negar insegna.
Và, prega, osa, rapisci, baccia, & senza
Tema; ch'ad Amor piacque

Sempre il furto, & di furto anco esso nacque;
 Ben puote ella di sdegno,
 Al primo incontro armarsi;
 Et far d'orgoglio à le tue voglie scudo;
 Mà non però ch'vn fegho
 Di pietate destarsi
 Non si scorga frà l'ire, el cuor men crudo.
 Mira in fronte, che ignudo
 Ella il desio ti spiega;
 E vn non sò che di dolce
 Spira, che piaga, & molce;
 Et dubbia, & certa in vn promette, & nega:
 Si, vuol dir se ben tace:
 Et ne' silentij suoi diletta, & piace.
 Che veggio? ecco la vaga
 Al suo diletto in braccio
 Nuda si giace; onde hà vergogna: & tinge.
 Manca il resto che s'è perduto.

IL FINE DELLA PRIMA PARTE.



R I T M E
D'ANTONIO
ONGARO,

Detto l'Affidato Accademico Illuminato,

SECONDA PARTE.



Dice esser recitata a. Cap. per sua quiete.



VGCENDO vn fiume di superbia pieno;
Che moue, emulo al mar, flutti, è
tempeste;
Come à porto nocchier, me'n ve-
gno à queste,
Care delitie; ò bel Sebeto in seno.

Et già mi par, che placidi, il Tireno
Spiriti d'allegria, nel cor mi destè,
Et mi sgombri le cure atre, & funeste
Questo sacro à le Muse aer sereno.
Tu peregrin, da la mia patria in bando
Voluntario però, così m'accogli
Nel grembo tuo, ne gir mi lasci errando;
Come per queste arene, in questi scogli
De le tue belle Ninfe andrò segnando
Le bellezze homicide, e i casti orgogli.

Fillide.

Fillide, se tu credi, ch'io m'uccida,
 Perche non m'ami più; viui in errore;
 L'alma disgiungerò ben dal tuo Amore;
 Mà non fia, che dal corpo io la diuida.
 Vedrem' poi, qual sarà, che i tronchi incida
 Delle bellezze tue saggio Pastore,
 Che doni à le tue chiome, hor nastro, hor fiore,
 Che tecò sempre danzi, & sempre rida.
 Vedrem' poi chi sarà, che più ti mande
 O tortorelle, ò pomi, & che ti cante
 La notte à l'uscio; & l'orni di ghirlande.
 Rimanti ingrata; à Dio, ch'io son amante
 Di Ninfa assai di te più bella, & grande,
 Che sarà men ritrosa, & più costante.

Dice che senza la sua amore suo dante poichè ha bruciato Ninfa più amata

A Giordania si poteva conuenire meno la sua D. facua il calice della

Mentre il piede, e la face in giro mena
 Giouane vaga, & moue il raggio ardente:
 Et co'l bel viso più del dì lucente
 L'ombre de l'atra notte rasserena:

Porcia

Sento scendermi à'l cor per larga vena
 Di calde fiamme rapido vn torrente;
 Et per volar à lei l'ama souente
 Mouersi, & può ragion frenarla à pena.
 Ma chi è costei, che con le bionde chiome
 L'anima mia fa serua, & mi facta,
 Et con vn mar di fuoco inonda il core?

Forse scesa dal Ciel noua Angioletta?

O trè gran numi in vn, Minerua al nome,
 Venere al volto, à la facella Amore?

Mentre

Mentre pinto di stelle il ricco manto
 L'humida notte d'ogni intorno stese;
 Felice sogno sopra me discese:
 Onde non son per consolarmi alquanto,
 La mia nemica mi s'affisse à canto,
 Pietosa oltrè l'vsato, e non più intese
 Cose parlommi, e con la man cortese
 Asciugommi da gli occhi il caldo pianto;
 E pareo che dicesse, ò fido Amante
 Tempra ne le mie labra il tuo desio,
 Ne più dolor, ne più timor t'ingombre:
 Sorfi all'hor per baciarla, mà sol l'ombre
 Cinsi, e baciai, che'l sonno in quel istante
 Rompendosi interruppe il piacer mio.

D'un sogno che fece che ingiuria la 10.

con un labro della Bontà quale nonia...

Spesso da gli occhi Amor la benda scinge,
 Et vagheggiando lei, ch'in terra adoro,
 Vede il vermiglio, ond'io mi discoloro
 De le labra, cui porpora dipinge:
 Et ne'l prende vaghezza, onde si spinge
 Temerario amator volando à loro;
 Ma l'honestà, che guarda il bel tesoro
 Folgora da begl'occhi, e lo respinge.
 Ma egli scaltro amante, al bel soggiorno
 Se'n vò notturno in forma d'ape, e giostra
 Con la bocca gentil fin ch'esca il giorno.
 Quinci è che tumidetto à voi si mostra
 Sù l'alba il labro bello invidia, & scorno
 A le rose, onde l'alba il viso inostra.

Serpe gentil, che in verde gemma finto,
 Et fero, & vago, al sol de gli occhi splendi
 De la donna bellissima; cui pendi
 Dal bianco collo, à ricchi nodi auuinto.
 Tu che per fermo naturale instinto
 Non lasci cosa, ch'yna volta prendi,
 Benche pungente; & aspra, ahi ben intendi,
 Ond'è, che per suo sfregio ella t'hà cinto.
 Perche la mente, e'l cor tenace hà volto
 A menar vita vedouile, & dura,
 Poiche il suo primo amor morte le hà tolto.
 E trar gli anni solinga in veste oscura
 Per lui, che viue in lei, benche sepolto,
 Godesi, ch'altra gioia ella non cura.

Luna D. vedova che porta al collo un serpente inaspato in ispia.

con al habito vedouile che porta più bella uera D.

Non così vaga in Oriente ascende
 L'Alba lucida il volto, & rugiadosa,
 Quando dipinge i colli, & squarcia, & fende
 La veste de la notte tenebrosa;
 Come costei, che sol co'lguardo accende
 Le più fredde alme in negro manto ascosa,
 A gli auidi occhi miei sfauilla, & splende,
 Quasi da bel Christal giacinto, ò rosa.
 Così da fosca nube il sol tal'hora
 Sparger più chiari i rai, così fiammella
 Fra le tenebre hauer sembra più luce.
 Tal questa Dea, che al mondo è noua Aurora,
 Anzi nouello sol, più chiara, & bella,
 Fra veli atri, & funebri à me riluce.

Sciolta dal primò giogo si viuea

L'alma da' lacci suoi scarca, & sicura,

Et di dorato stral noua puntura

Risanato il mio cor più non temea;

Quando in sembiante human celeste Dea,

Lasso, mi mosse noua guerra, & dura,

Ne lo schermo giouò, ch'oltre misura

Il caro lampo de begli occhi ardea.

Quella man bella, onde tant'osi, & puoi,

Riaperse le piaghe, & più profonde

Le fece lo splendor de gli occhi suoi.

A te simile Amor con le prime onde

Bagna a pena l'arche, e i lidi poi

Rompe turbato il mar con le seconde.

Er' sciolto dal primo amore, quando dinanzi il lampo de' begli occhi si fissa.

Dir: ad Aquilone che ritorna alla sua caverna, poiché non far più profitto si uole

Importuno Aquilon, che fremi, & speli

Mio riuale amoroso al bel soggiorno,

Tu speri in van nel mio bel Solè adorno

Far, che sorgan d'Amor fiamme, & desiri:

Che quiui sparsi anch'io longhi sospiri,

Parte aggiungendo de le notti al giorno;

Ne però il gel, che al cor le siede intorno

Punto scalda pietà de' miei martiri;

Et più di te scaldarla, io pur dourei;

Che tu pian spiri, & rado, io forte, & spesso:

Et son freddi i tuoi spirti, & caldi i miei.

Torna dunque al tuo speco, & vedi espresso,

Che non puote il tuo ghiaccio arder costei,

Poiche d le fiamme mie non è concesso

mi

Onde

Onde tolse l'auorio, onde i diuini
 Membri l'alma natura, e voi compose?
 Da qual conca le perle pretiose
 De la bocca? e de' labri onde i rubini?
 In quai del Ciel pendici, in quai giardini
 Trouò le neui, e le vermiglie rose,
 Che con tempre superbe in voi ripose?
 Ond' hebbe l'or, che vi fa biondi i crini?
 Di qual sol gli occhi? e di qual armonia
 Fè le parole? e di quai lampi il riso?
 E voi così formata onde scendeste?
 Certo scesa così dal Paradiso
 Sete tra noi, che in voi mi par che sia
 Quel, ch'è mortal ancor più che celeste.

Ammina Belli. Prima D.

Dalla i Pastori, ad Smerio il primo giorno di maggio.
 Dal ricco grembo d'Amphitrite fuori
 Già tragge il Sol le ricche chiome aurate,
 E con i raggi par, che l'elevate
 Sime de' monti verdeggianti indori
 Destateui dal sonno homai pastori,
 E'l primo dì di Maggio salutate:
 Giri amorosi al dolce suon formate;
 E spargete ballando à l'aria i fiori
 Ogn'vn di voi si cinga, e si coroni
 E di edera, & di pampine; e non sia
 Chi de la greggia sua cura hoggi prenda.
 Altri à Bacco, altri à Venere si doni
 Questo giorno, sacro à l'allegria,
 Tutto in diletto si consumi, e spenda
 Era

Era la notte, & Eolo atre procelle
 Spingea da gl'antri, che'l salato humore
 D'Adria, tant'alto ergean, che per timore
 D'annegarsi, dal ciel fuggian le stelle;
 Bagnaua il mar le nubi eccelse, & elle
 Dense, chiudeano il mondo in cieco horrore;
 E porgeano à gli abissi alto terrore
 Scorrendo i tuoni in queste parti, e'n quelle.
 Scendea per l'aria il mar conuerso in cielo;
 E fra tante tempeste, e sì diuerse
 Fean l'offitio del sol folgori, e lampi.
 Ma non sì tosto la mia Clori aperse
 Il suo balcon, che racquer l'onde, e i venti,
 E si fè più che mai tranquillo il Cielo.

Affacciandosi Clori alla finestra fece una grandissima finestra nel Golfo d'Ve.

CLELIA; se gl'occhi à par del Sol lucenti.
 In giri soauissimi volgete;
 Fate vostri prigioni, & accendete
 L'alme più sciolte, e le più fredde menti,
 Se da le perle, & da'rubini ardenti
 Le parole concordi al suon mouete;
 Sirena non fallace, altrui rendete
 Cara la prigionia, dolci i tormenti.
 Ogni vostro atto hà in se facelle, e nodi
 Hor co i detti, hor co i risi, & hor co i sguardi
 V'aprite il varco ad ogni chiuso core,
 Chi fia dunque che fugga, & che si guardi
 Dal vostro saettar, se in tanti modi
 L'anime affale in virtù vostra Amore?

Costei, che al tempio del mio cor s'adora
 Con caldo pianto, e fumo di sospiri
 Triomfando d'Amor, par che desiri
 Il sacrificio del mio sangue ancora.
 Niega le luci, ond'esce fuor l'Aurora
 Volger liete, e ridenti a' miei martiri,
 E uibrar dolce il guardo, onde respiri
 Sotto'l fascio del duol l'anima tal'hora.
 Ah! crudo quanto bello Idolo mio,
 Più nò, ch'esser non può cosa maggiore
 De la bellezza, ond'hò l'anima impressa;
 Ecco il ferro, s'adempia il tuo desio
 Ma guarda, hoime, che se mi spezzi il core,
 La vita à me, l'altar tagli à te stessa.

Dice alla sua D. che forse quando sarà vecchio gli spezierà il suo amor.

Quando la neve, e l'ostro scolorito
 Sarà nel viso, ond'io mi discoloro;
 E le perle il candore, e' bei crin l'oro,
 E le labra il cinabro hauran smarrito;
 Fuor de l'vsato, e troppo tardo ardito
 A voi dolce mio mal, che tanto honoro,
 Farò forse palese il mio martoro,
 E l'ardor mio dolcissimo infinito:
 Vi dirò come, quando, & in qual loco
 I bei vostri occhi mi ligaro il core,
 Nel dolce tempo de la prima etade:
 Nè sarà picciol premio al mio gran foco,
 Se vederò, che vn dì, vi tinga Amore
 Le cresse guancie di tarda pietade.

Voi

Voi mi chiedete ò mia Tiranna vn pegno,
Testimonio, e trofeo del mio seruaggio:
Ma di quei, ch'io vi lascio, quale holtaggio
Lasciar più fido à voi posso, ò più degno?
Il cor vi lascio, e l'anima, e l'ingegno,
Che lasciarui, che vaglia, altro non haggio,
Et in lor yece, (ò ricco cambio) vn raggio
De la diuinità nel petto i'tegno.
La vostra imago in me si chiude, e serra,
E mi dà spirto, e vita, & intelletto,
E mi fa gir volando alto da terra.
Tal che, se lo mio stil per se negletto,
Per voi sia in pregio, e non andrò sotterra;
Sarà sola virtù del vostro aspetto.

Prepa la sè. co. non lo fugga che gl' uola d'are un caprito
L'altr'hier colà per quelle piaggie Alpine
Ritrouai, Filli, vn Capriol disgiunto
Da la mammella, & mira comè punto
M'hanno, mentre il seguìua, ortiche, & spine.
Pur da me, stanco, & anhelante al fine
Dentro al proprio couil fù preso, e giunto:
Bianca hà la pelle à machie d'oro à punto,
Come hai tu bianco il volto, è biondo il crine.
Questo per te serb'io, che pur vorrei
Trouar à le mie guerre alcuna pace,
Se non co'uersi, almen co'donì miei;
Ma tu fuggi à le quercie, & non ti piace
Cosa, che da me venga, perche sei
Più del dono, che t'offro, assai fugace.

Languida, egra giacea la vostra vita;
 Qual rosa suol da Sol souerchio offesa,
 Et la corda à l'orecchia hauea già resa
 Morte per dar à voi l'empia ferita;
 Quando tutta di tenebre vestita;
 Humilmente al tempio à terra stesa
 La genitrice vostra in Cielo intesa,
 Piangendo v'impetrò celeste aita:
 Onde febre crudel più non percote
 Le belle membra, e'l bel lume natio
 Riede à gli occhi, & la porpora à le gote.
 O gran virtù d'un priego ardente, & pio
 Sparso di belle lagrime, che puote
 A sua voglia piegar la morte, e Dio.

C A N Z O N E

Io mi un gatto e se stua amato

Come giglio, ò Narciso,
 Che troppo arso dal Sole
 Tinga di pallidezza il suo candore
 Sparso le labra, e'l viso
 Di pallide viole,
 Giace il bel pargoletto, & seco Amore:
 Accende il picciol core,
 (Picciolo sì, ma degno)
 Ardente febre, & ria,
 Che stempra l'armonia
 Di quegli humori, onde hà vital sostegno;
 Si che si lagna, & langue,
 Ne le tenere vene ardendo il sangue.

Non

Non mai di mezzo Aprile
Formò tra fiori, e fronde
Vezzoso Rosignol sì cari accenti;
Ne mai Cigno gentile
Di Caistro à le sponde ,
Sparse: susurri così dolci a' venti;
Come dolci i lamenti
Sparge da' labri essangui
Il bambino amoroso,
In atto sì pietoso,
Che può destar pietà ne' gelidi angui;
Se ben sorda natura,
O non gli ascolta, ò gli honor suoi non cura ;
Tu che già'l nome desti
A l'Eroe pargoletto ,
Febo Dio de le Muse , hora che fai?
I tuoi succhi celesti.
In sì nobil soggetto
Per tua gloria sublime, adopra homai:
Ne' gioghi, oue tu stai
Di Pindo, ò di Parnaso
Con le sacre forelle,
Cogli l'herbe, & da quelle
Traggi dolce liquor, che posto in vaso
Ricco di gemme, & d'oro
Porga à sì grande Infante almo ristoro.
A la fiera nouella
Del figlio infermo il Padre
Non muta guancia , ò cor, poco, ne molto;
Et fa forza la Madre
Al molle sesso anch'ella;

Ne fuor manda sospir, ne bagna il volto:

Ma dentro il duolo accolto,

Ange l'Alma; & l'attrista.

Ahi quanto fora, ahi quanto

Meglio sfogarlo in pianto;

Poiche chiuso dolor più forza acquista:

Come fuoco in fornace,

Che quanto men' effala è più viuace.

Ma la gran Donna altera,

Che tien più caro, & ama

Più de la vita, il picciolo Nipote;

Tosto che messagera

Del nouo mal la fama,

Quasi fulmine irato, la percote;

Su le veloci rote

S'affide, e non l'arresta

Ne gelato sentiero,

Ne torrente aspro, e fiero,

Ne del turbato Ciel pioggia, ò tempesta;

Sì, che non voli in parte,

Oue inferma è di lei la miglior parte.

Et colà giunta affisa

Gli occhi nel vago, e duolsi,

Che di macchie sanguigne è tutto impresso;

Et da lui pende in guisa,

Che nel sangue, & ne' polsi

Sente quei moti, & quel calore istesso;

Et egra à l'egro appresso,

Il duol non cuopre, ò finge,

Ma il seno, e' l volto inonda,

Et sù la ricca sponda

Appog-

Appoggiandò il bel fianco, à se lo stringe;

Et dolci baci liba,

Et gli lusinga i sonni, e'l nutre, & ciba.

Ecco à te Febbo i prieghi

Porge la bella donna;

La bella donna, à cui s'inchina il Cielo;

Et se gratia à lei nièghi,

Ben sei d'aspra colonna,

Et ti circonda il cor Diaspro, & gielo;

Ne tu nascesti in Delo,

Come è bugiardo il grido,

D'alto seme di Dei,

Ma tra monti Rifei,

O tra sirti, & tra scogli hauesti il nido,

O fusse Tigre, ò fusse

Cruda Phoca del Mar, che ti produsse.

A l'honor tuo, che al fondo

Cade, dunque pon mente,

E con l'opre à la fama acquista fede;

Che se più tardi, il mondo

Dirà, che ingiustamente

La gran virtù dè l'erbe à te si diede;

Ma se tosto si vede

Serenar i sembianti

Il fanciullo Reale;

Ogni lingua mortale

Fia, che le tue gran lodi inalzi, & canti;

Et vn numero grande

A Tempij andrà de voti, & di ghirlande.

Et non senza ragione

Saran dal mondo a tempi

I voti offerti; & le ghirlande appese;
 Poiche il nobil Garzone,
 Seguendo i degni essempli,
 De gli Eroi gloriosi di FARNESE;
 Far deue illustri imprese:
 Et già mi par, che, forte
 Guerriero inanzi à gli anni,
 S'armi contra i Tiranni,
 Et superbe di lor palme riportè;
 Et doppo breue guerra,
 I mostri tolga, & dia pace à la terra.
 Canzon prepara il voto: il messo è giunto,
 Che è fuor d'ogni periglio,
 Il gran fanciul, che al mio Signore è Figlio.

C A N Z O N E

Sparga da l'Orizonte
 Il sol dorati i crini,
 Ne ardisca inuida nube à lui far velo;
 De l'Apenin la Fronte
 S'infiori, e' gioghi alpini
 Copran le rose, onde rosseggi il gielo:
 Rida la terra e'l Cielo,
 E'l mar tranquillo, & chiaro:
 Guidino per le Valli
 Le Ninfe Insubri i balli,
 Et le sponde à le danze ingemmi il Taro;
 Et emulo del Tago
 Volga onde di oro al mar lucente, & vago.
 Hoggi

Hoggi, che bella sposa
Congiunge alto destino
A leggiadro Garzon di sangue Regio;
Come à giacinto rosa,
Come perla à rubino,
Stringe Ninfa in ghirlanda, ò fabro egregio
In ricchissimo fregio:
Hoggi, che in sen secondo
Esser deue concetto
Vn Eroe pargoletto,
Onde habbia guerra à fin di pace il mondo:
Cui preparan le riue
De la Brenta, e del Pò Lauri; & Oliue.
Ma parmi, ò veggio, & sento,
Che la stellata porta
S'apre del Cielo, & che Himenco già scende,
Co i cothurni d'argento,
Solca le nubi, & porta
Face, onde il dì di Sol doppio risplende;
Face, che dolce accende
Di tante fiamme i cori,
Et assiso sù l'ali,
Fà suonar arco, & strali:
Ricche fronde spargete, & ricchi odori
Vaghi fanciulli, e in tanto
Volgete al Diuo ò Verginelle il canto.
Spargete odori, & frondi
Il canto al Dio volgete
Vaghi fanciulli, & caste Verginelle;
Perch'egli orni, & fecondi
Le nozze illustri, & liete,

Onde escan Diofebi, & Ifabelle,

Forti egualmente, & belle:

Ma chi di voi sen'vola

Ne Chioftri, oue la figlia

La madre orna, & configlia,

Et le paure semplici consola;

Perche s'affretti, & esca,

Et gioia à cori, & luce al giorno accresca?

Qual per le selue Armene

Scherzando à Primavera

Sen'và Tigre superba, & giouinetta;

Tale in vista sen'viene

Questa donzella altera,

Che non teme d'amor fiamma, ò faetta

In sua beltà ristretta:

Hor tu gran diuo, che anco,

Le Tigri domi, & vinci;

Al tuo bel giogo auinci

La ribellante, & le riscalda il fianco;

Che fia tuo sommo honore

Vincer beltà, che trionfò d'Amore.

Odi como lo sposo

Cupido impatiente

Te co'l Sol chiami pigro, & ne sospiri:

Qual destrier generoso

Se squillar tromba sente,

Nitrisce, & salta, & par, che fiamma spiri:

Ma ben ch'arda, & desirò

Le sembianze dilette;

Mira da lunge à pena,

Sì riuerenza il frena;

Così

Così, nel Ciel da stanze alte, & elette
Guarda Marte tal hora,
La sua bella Ciprigia, & s'innamora.
Ma già schoccha da l'arco
Le celeste quadrella,
Et l'aurea face lampeggiar si mira;
Qual fugitiua al varco
Colta la verginella,
D'un affetto gentil langue, & sospira;
Et come Amor l'inspira,
Par che l'amante inuiti
Con atti dolci, & schiui,
Con isguardi furtiui:
Et qual vite, che ancor non si mariti,
Ma senza l'olmo giaccia,
Chiede dolce sostegno, ancorche taccia.

Corri sposo felice,
Et sciogli il cinto altero
A lei, che ti legò con gli occhi bei;
E tu bella Beatrice
Soffri, che bel guerriero
Di tua Virginità porti i trofei,
Che gloriar ten' dei;
Perche s'ei fosse andato
Colà tra le Guerriere
Di Scithia illustri, & fere,
Haurebbe, il cinto ad Hercole negato,
(Solo co'l suo bel volto)
Dal sen de l'aspra Hippolita disciolto.

Hor qual pregiato legno
Manda da boschi suoi

L'India, che l'Ocean da noi diuide?
 Qual fabro industre, & degno
 Forma indi à noui Heroi
 Gran cune, & d'or le fregia, & sù v'incide
 Con gli angui estinti Alcide?
 Qual Bronte, ò Piragmone
 Fà scintillar l'incude?
 In qual antro si chiude
 De le rupi Thesaliche Chirone?
 Troia, doue rinasce
 Poiche già veggio vn nouo Achille in fasce?
 Canzon già sparso di fileptio, & d'ombra
 Si posa il mondo, & tace,
 Forse tu sola sei troppo loquace.

tutto ei bello la natura saurà esser nella.

Spettacolo più bello non offerse
 Nel Teatro del mondo la Natura
 Di voi, viuò mio Sol, nè in creatura
 Il creator meglio se stesso aperse.
 Quante hà bellezze in se vaghe, & diuerse
 Tutte raccolse in voi l'eterna cnra:
 Et fù di questa età rara ventura,
 Che beata per voi ben può tenerse.
 Onde quei, che già furo à doler s'hanno
 Del ciel, che di tal vista à lor fù scarso,
 Et hauranfi à doler quei, che verranno,
 Perche anzi loro è sì gran lume apparso:
 Ma questi nè miei versi alcun vedranno
 De' chiarissimi rai, che'l cor m'han arso.

Quando

Quando ritorna al suo terren natio,

Chi fù gran tempo al crudo remo auunto

Da gli empi Thraci, il ferro, ond'ebbe cinto

Il collo, c'è piè consacra humile à Dio.

E chi da l'onde tempestose uscìo,

Oue fù presso à rimanerne estinto,

Appende, e mostra anch'egli altrui dipinto

Il suo naufragio periglioso, e rio.

Io fuggiti li scogli, e le Sirene

D'amore, à gli altri amanti à scoprir vegno

Gli inganni altrui, cagion de le mie pene.

Io, che fui schiavo d'un tiranno indegno,

Hor, che libero son, queste catene

Spezzate, appendo al tempio de lo sdegno.

Questa eccelsa Piramide, che prima

Pondo d'Auguste ceneri sofferse,

A cui crebbe d'intorno, & la coperse,

Quasi la terra; in parte ignota, & ima.

Hor, che pensier celestè in lei sublima

Il sacro sugno, che l'Inferno aperse,

Esce immenso spettacolo à diuerse

Genti, & presso à le stelle erge la cima.

Cento anni, & cento vergognando ascosa,

Giacque mole profana; hor non più tale,

Fà de l'altezza sua mostra pomposa.

Somma poter di S i s t o il Quinto; & quale

Non trarrà presto a fin difficil cosa,

Chi dà'l moto à gran pietra à'monti eguale?

Se per sangue altrui lice, o per ingegno
 Nel bel numero entrar de' sacri Eroi,
 Signor nobile, & saggio, e chi di voi
 Viue di sacra porpora più degno?
 Se non haucte ardir di lingua a sdegno,
 Che deuota vi sia; de gli ostri suoi,
 Mi par, che'l Tebro il crin vi tinga, & poi
 Vi faccia de le stelle anco sostegno.
 O se a meriti vostri, e a desir miei
 Adeguasse gli honori il Ciel secondo,
 Come lieto, & felice io canterei.
 All'hor con plettro nobile, & facondo
 Emulo de le trombe sperarei,
 Far risonar del vostro nome il mondo.

Saggio, & sacro FERRANTE, che non meno
 Che'l crin di verde gemme, entro pingete
 L'alma di mille fregi, & la rendete,
 Quasi sparso di stelle vn Ciel sereno;
 Fisar vorrei per honorarmi almeno
 Ne chiarissimi raggi, onde splendete,
 Il fragil senso mio; ma troppo sete
 Lucido obietto al mio guardo terreno.
 Aprano gli occhi in voi l'Aquile altere,
 Et di Parnaso i cigni accolti in giro,
 Faccian dolce concento a gli honor vostri;
 Che augel notturno, & roco il Sol non miro,
 Et taccio, & pur tacendo, al Ciel preghiare
 Spargo, che tosto i bei sineraldi inostri
 Vien

S E C O N D A

1097

Vien da la Mosa gelida, e dal Rheno;
 Que il gran figlio suo fulmina, e tuona,
 Questa nouella Dea, questa non meno
 Saggia di Palla, e forte di Bellona.
 Renda più de l'usato il ciel sereno
 Il chiarissimo partò di Latona;
 Ricca pioggia di fiori ornì il terreno;
 Si cangi in questi monti hoggi Helicon.
 Ma che? pompe terrene, e fasti, e fregi
 Son fosché nubi, e non chiari splendori
 Di questa ricca gemma a i merti egregi.
 A lei s'ergan gl'Altari, ardan gl'odori,
 Ch'è Madre, Figlia, Suora, e sposa à Regi
 E se lice ella

Saggio R I D O L F I, il fulminar di Marte,
 O de gl'anni il furor, che'l tutto atterra;
 Sprezzi sicura homai la bella terra,
 Ch'io tanto ammiro, ed Arno irriga, & parte:
 Perche eterna viurà per le tue carte
 Forte in pace egualmente, & saggia in guerra
 Et de gran figli suoi, che andar sotterra,
 Splenderà la memoria in ogni parte.
 Così vedrà da te l'alte rapine
 Ritorci il tempo ladro, e n'haurà sdegno;
 Ma fia lo sdegno suo tua gloria al fine
 Gran virtù d'vna penna, & d'vn ingegno,
 Che i morti auuiua, & porge à le ruine,
 De le Città, saldiſſimo sostegno.

Popoli

Popoli bellicosi, che stringete
 L'Armì contra ALESSANDRO il gran Romano;
 E di Nettuno i Regni, e di Vulcano
 In noue horride forme armati hauete;
 Deh, poiche à tante proue homai vedete
 Da voi forza, & ingegno oprarsi in vano;
 Date il fren di voi stessi à quella mano,
 Onde già morte, hor vita, e pace haurete.
 Ella già mille volte in rosso hà tinti
 Del vostro sangue i fiumi; e se vi assale
 In campo aperto io vi preuedo estinti
 Cedete; c'hauer fatto à Campion tale
 Lungo contrasto, & esser da lui vinti;
 E forse pregio à le Vittorie eguale.

Filli mentre ti bacio,
 Da le tue labra amorosette, & care
 Beuo d'ambrosia vn mare:
 Si che sommerso il core
 Fra le dolcezze amaramente more.
 Hor s'ancidi co'l mele,
 Con l'assentio che fai filli crudele?

Ridea la Ninfa mia,
 E da quel riso uscì
 Vn non so che, che l'anima ancidea:
 Ond'io, Filli, dicea,
 Se con i dolci risi m'ancidete,
 Con le lagrime amare hor che farete?

La mia leggiadra Filli
Co'l pianto in perle accolto
Bagnaua i vaghi fior del suo bel volto;
Quando il misero core
Sotto l'acqua trouò nouello ardore:
O miracol d'Amor, che sotto l'onde
Le sue facelle asconde.

Amate, & care spoglie, che douete
Coprir à l'Idol mio
E l'aurorio, e le perle
Di quelle mani, onde morir desio;
Deh perche non hauete per poterle
Toccar, baciare, mirar quant'io vorrei,
Le mie man, la mia bocca, e gli occhi miei?

Accrebbe à se gli affanni, à te gli honori,
Se contra te la Fiandra il ferro strinse;
Se il freno sciolsse à i fiumi, i campi tinse
Con fiumi del suo sangue anco maggiori;
Et se di tuoni grauidi, e d'ardori
A'danni del tuo ponte i legni spinse,
Al fin con le sue vene i fochi estinse,
Ne gli estinsero meno i tuoi sudori.
E, non diuisti sol tanti perigli
Vincesti, ma souente in forme horrende
Nauì, onde, fiamme, & armi vnite insieme,
Hor si stà quasi serpe in fra gli artigli
D'Aquila vintrice, e non si rende,
E doue fonda misera sua speme?

Palello ai giegghi di Parnaso, ond'io
 Temerario talhor sperai corona,
 Con lusinghe di gloria ancor mi sprona
 Natura, e voglia di Permesso al rio:
 Ma fortuna mi preme, e nega, ch'io
 M'erga da terra, à' pregi d'Elicona;
 Fortuna ingiuriosa, ch'abbandona
 Chi di bell'opre inuoglia alto desio.
 Dura necessità, con duro freno
 Mi mostra altro sentier', come desuia
 Naue dal corso suo, Borea souente:
 Che, s'il preso camin dritto seguia,
 Haurei, co'l crin di neue sparso, almeno
 Ragionato d'Amor felicemente.

Il superbo African, ch'aspro sentiero
 S'apri per l'Alpi, al quale in vano oppose,
 Tentò Roma tre volte, & da cui torse
 Vide quasi di man l'antico Impero:
 Quì fù di bella donna prigionero,
 Et al giogo amoroso il collo porse,
 Et a voi vāga fiamma al cor quì corse,
 Et quì vi vinse Amor feroce, & fiero.
 A gli amori di grandi aria fatale;
 Ma chi vinse Aniballe, anco il ritenne
 Da degne imprese, & fù à'suoi fregi vn velo.
 Ma la vostra Angioletta impenna Pale
 A i desir vostri, & vi conduce al Cielo,
 Onde per vostra gloria in terra venne.

Palel-

S E C O N D A

113

Palello à che si tarda? eh giàmo hormai

Da là Città lontano, e da i romori,

Ch'oltre ch'à questa era sono i pastori

Più d'ogni gran Signor gentili assai;

Iui hauremo del Sol men caldi i rai,

Più fresche l'aure, e fra l'herbette, e i fiori

Danzaremo hor con Filli, hor con Licori,

Nel cui viso partendo il cor lasciai.

Più de'bei nappi, & seggi d'or lucenti

Pon leuar la stanchezza, e trar la sete

Gli ombrosi cespi, e i bei riuu correnti.

Iui l'hore passar, tranquille, e quere

Potremo, iui godrem'lieti, e contenti

Secura, à pochi nota, la quiete.

Occhi, che sempre affisi, à vanti oggetti

Le stelle à contemplar, mai non vergeste,

Mani, che à l'opre-ree pròdighe, e preste,

Et foste auare, & tarde à buoni effetti.

Labra, che ogn'hor d'amor lusinghe, & detti,

Ne pur sol vna lode, à Dio spargeste;

Piedi lasi, che l'herbe, e i fior premeste,

Che fur miserie, & pariuero diletti;

Orecchie aperte al suon de le Sirene;

E tu misero cor, cui fero ardore

Per bellezza caduca, arse le vene;

Lasciate tutti homai l'antico errore;

Et volgeteui à Dio, che è sommo bene,

Occhi, & man, labra, & piedi, orecchie, & core.

H

Già

Gia di dodici segni illustri, adorno
L'ampio cerchio del sol, tutto splendea,
Per cui tosto girando, egli solea
Render' hor lungo, hor breue, hor giusto il giorno:
Ma se ben miro tante stelle intorno,
La bilancia giustissima d'Astrea,
Ch' à l'ombre fosche eguale il dì rendea,
Non è nel luminoso alto soggiorno.
La tua virtù t'aperse a'l Ciel la via:
Tu la togliesti, & premio libri in essa
A chi ben opra, & pena à chi trauià,
Monte, l'erta cui cima à Dio s'appressa;
Così lode s'acquista, & così fia
Gloria à le tue bell'opre in Ciel concessa.

Stillò l'anima in pianto
Tirsi, quando partire
Doueà da Clori; & ne volea morire:
Ma la Ninfa amorosa,
Con là bocca pietosa,
Quell'humor colse, & poi,
Lo ridiede al Pastor, co i baci suoi:
Onde per gli occhi uscìta,
Rientro per le labra, in lui la vità:

Se due volte volcui
Ardermi Amor, doueui
Far, che lasciasse loco,
Alle fiamme seconde il primo foco;

Ma in tal guisa m'ardesti
Co'l bel volto, che splende hor fra i celesti,
Che capace non è di nouo ardore,
Cenere fatto al primo incendio il core.

Ben hà il nome conforme
Al mio nome costei,
Ma'l cor dal cor difforme,
E diuers', i pensier da'pensier miei.
Deh sia prima discorde
Il nome, ch'è concorde,
E fa simili amore,
I pensieri, a'pensieri, e'l core, a'l core.

Perche dal freddo verno si difenda
Moue à la selua il Villanel le piante,
V'poi che scorge tante quercie, e tante,
Dubbioso stà, ne sà qual prima offenda:
E perche di bei fiori il crin le splenda,
Moue à l'horto tal'hor vezzosa amante;
Ma fra molti leggiadri à qual innante
Chini la man, par che non bene intenda.
Così, se per ornar di voi mie carte,
Col mio pouero stil, tal hor mi stendo
Nel bosco, ò nel giardin de'vostri honori;
Quasi lucide stelle in Ciel cosparte
Mille ne veggio, onde mi taccio, e pendo:
Così mi fanno pouero i tesori.

Fra queste pietre gelide dimora
 Alfonso il bello, il forte Alfonso; & saggio,
 Che queste aure lasciò, qual puro raggio,
 Di Sol, che nasca in Oriente, & mora.
 Non hauea chiuso il quarto lustro ancora
 De l'età sua, fra'l verde Aprile, e'l Maggio;
 Quando gustò di morte acerbo oltraggio;
 Ma quì sepolto il mondo anco l'honora.
 Già spirti di virtute, e d'ardimento
 Spargea da la bell'alma al mondo fuore
 Il giouinetto Eroe, quando fù spento:
 Così troncar suol cruda falce vn fiore,
 Non aperto, & non chinso, in quel momento,
 Ch'aprir voleasi, e'l prato empir d'odore.

A la gran tomba, ò Viator t'inchina,
 Et le fredde Reliquie adora humile
 Di lei che visse a se sola simile,
 Et fù degna tra l'altre esser Reina.
 Alto saper l'ornò beltà diuina,
 Et valor maschio in petto femminile;
 Si che fama di lei chiara, & gentile
 Oltre le mete d'Ercole camina.
 Quel dì, ch'inuida morte il mondo oscuro
 Lasciò, donando al ciel nouo splendore,
 Pianse Pirène, & l'Alpi, sospiraro.
 Bagna dunque il terren di pianto amaro;
 Che chi passa, & non piange, alpestre, & duro
 Ha più de l'Alpi, e di Pirene il core.

Ecco,

Ecco, Carli, s'adempie il bel desio,
 Che visse in te, mentre fra noi viuesti;
 Di formontare a i bei poggi celesti,
 E di specchiarti a lo splendor di Dio.
 Al Ciel, da questo mar d'ingiusto oblio,
 Quasi colomba candida t'ergesti;
 Lui di stelle, ti coroni, e vesti
 Schernendo il tempo, e'l mondo iniquo, crio:
 Lui godi contento il sommo bene;
 Lui tra schiere d'Angioli beato;
 Calchi col santo pie'l l'ocaso, e l'orto:
 Tu giunto sei da le tempeste a'l porto;
 Da le tenebre al lume; io son restato
 Tra ciechi abissi, e tra scogli, e firene.

C A N Z O N E

Fra le porpore, e gl'ori
 Vfcita a'l mar di grembo
 Sopra vn carro di rose in Ciel sorgea,
 E larga pioggia, e nembo
 Di rugiade, e di fiori
 Da le guancie, e dal crin lieta spargea
 D'amor la bella Dea;
 Quando da l'aque il corno
 Alzò ridendo il Taò,
 A cui le Ninfe ornàro
 La bianca testa, di gran Gigli intorno;
 Ed egli ornato poi,
 Aperse in questi detti i labrisuoi.

Homai liete, e superbe
 Sembrino argento l'onde,
 E sien l'arene d'or lucide, e belle;
 E le mie verdi sponde
 Di fiori in vece, e d'erbe
 Empiano in questo di gemme nouelle;
 Il Sole hoggi, e le stelle
 Guidin carole, e balli,
 Corrano latte i fonti,
 S'ornin di rose i monti,
 Spanda à le riuè il mar perle e coralli;
 Di gioia, e d'amor pieno
 Rida il Ciel, rida il mar, rida il terreno.

E tu, cui benda il lumè
 Non vela amor celeste;
 Tu, che di santo ardor l'anime accendi;
 Con l'aurea face preste
 Moui dal Ciel le piume,
 E di Giunone il velo indora, e fendi;
 In questa riuà scendi
 Veloce, oue ti aspetta
 Del tuo tardar doglioso
 Il caro amante, e sposo,
 E la vergine bella, & semplicitta
 Ne l'arti tue, che insieme
 Col cor ti chiama, e tace, e spera, e teme.
 De la vaga donzella
 Mira le guancie, e i rai,
 Onde al gradito fuò l'anima auuinsò;
 Che stupido dirai,
 Cosa sì cara, e bella.

Ma non formò natura, arte non finse.

Il mio laccio non strinse:

Matutino Oriente,

O gemme illustri, & care;

O ciel cui sol rischiare,

O'l sole istesso, ò Venere nascente,

O s'altro il mondo prezza,

E picciola sembianza à tal bellezza.

Noua C A M I L L A altera,

Ma più nobile, e vaga,

E non d'horrido Marte empia seguace;

Che co'begli occhi impiaga,

Dolce d'Amor guerriera,

E co'l viso di lui faetta, e face,

L'anime punge, e sface

Con incendio vitale;

E benche molto è il bello

Del corpo, è nulla à quello

De l'ingegno, e del sangue; ond'ella è tale,

Che poggia in parte forse,

V'd'altra donna il merto anco non corse.

Ne le luci ferene,

E ne labra intatte

Hà l'armonia del Cielo, e'l lume accolto;

Il bel cerchio di latte

Il sen le adorna, e tiene

Pallade, e Cintia al cor; Venere al volto;

Vince Aracne di molto,

Se seta, ò lin di fregi

Per suo diporto illustre

Rende con mano industrie;

Toglie à Febo, le Muse, il plettro, e i pregi;
 Gratie non sparle in molte,
 Deità fauolose in lei raccolte.

O degnamente moglie
 Al tuo sposo gentile
 Eletto à posseder tanto tesoro;
 Così regal monile
 Talhor formando, accoglie;
 Due perle eguali, o dui Rubini in Oro
 Man faggia in bel lavoro;
 Come dui vaghi ananti
 Hoggi stringe Himeneo,
 (Qual già Theti, ò Peleo)
 Sotto nodo di fede eterni, e santi;
 E già s'ode de l'ali
 Il moto, e l'aura, e suonar arco, e strali.

Verginelle spargete
 Fiori da i ricchi grembi
 A lui, che vi dà pace, e toglie guerra:
 Di odori arabi nemi
 Al vostro diuo ardete,
 Che vi apre vn dolce paradiso in terra;
 Ecco, che l'armi afferra,
 E à la bella CAMILLA
 Il bel fianco percote
 Con mille piaghe ignote;
 Piaghe dolci, e soauì, e se non stilla
 Da le fèrite il sangue,
 Porta d'Amor trafitta l'alma, e langue;
 Non mai Ceruetta ò Dama
 Bramò fontana, ò Rio,

Quando

SECONDA

121

Quando i raggi del sol fendono i campi;

MARIO con qual desio

La tua sposa te brama;

Di fuor non vedi come dentro auampi?

Mira de'gli occhi i lampi,

Ch'atto modesto inchina;

E senti come lassa

Lei l'alma, e in te trapassa

Cupida, e auenturosa peregrina;

Crudel perche più tardi?

Benche ella raccia, à te parlano i guardi.

Ma di vaga viola

Del volto il bel candore

Pinge, vano timor forse l'ingombra:

Tu la tema dal core

Le togli, e la consola

E dal viso gentil come il sole ombra

Le belle nubi sgombra;

Porgile mille baci

Bramati, à l'mal, ch'ella haue

Medicina soaue;

E con nodi dolcissimi, e tenaci

Tanto la stringi, quanto

Olmo vite, tronco hedra, o siepe acanto:

A pena s'apre, e piace

Rosa gentil, che inofra

Con le foglie caduche il terren verde;

Così la vita nostra

Passa breue, e fugace,

E come vna sol volta il vago perde,

Mai più non si rinuerde.

orati

Det.

Dunque mentre vi lice
 Nel bel fior de' vostri anni,
 Fate leggiadri inganni
 A la forza del tempo ingannatrice;
 Ne siate inuidi à noi
 Di quei, che nascer denno inuitti Heroi:
 Esca dal sen secondo
 Chi i voltri, e nomi vostri eterni al mondo.
 E già del ricco letto
 Le porpore beate
 De' vostri indugi sembrano lagnarfi;
 Ministre fortunate
 Elle al vostro diletto
 Braman del vostro amor tepide farsi,
 E di nouo ostro ornarsi;
 E l'aria, che s'imbruna
 Il bel lume colorà,
 Ch' al sol poco anzi Auróra
 Fece la scorta, hor Hespero à la Luna:
 Hor gite dunque, dōne
 Almo piacer Venere santa pioue.
 Gite, gite felici,
 Che chiaro veder parmi,
 Che dal vostro bel sangue al mondo scenda,
 Chi orni gli studi: e l'armi
 Intrepide, e vittrici
 Dal Mauro à l'Indo al Sol'emulo stenda;
 A cui verdeggi, e splenda
 Di doppio lauro il crine;
 E già tesson ghirlande
 Le Muse, e tempra il grande

S E C O N D A

122

Fabro veste d'acciar lucenti, e fine;

Oue splendon dipinti

E Trionfi, e Vittorie, e bei Giacinti.

A si felici, e fortunati auguri

Risero i colli, e l'acque,

Entro a le quali egli s'immerse, e tacque.

Quel felice bambin, che insieme vide

Di sua vita mortal l'alba & la sera;

Risorgendo per morte a vita vera

Fra le squadre de gl'Angioli s'asside.

Et, se da'dolci seni lo diuide

De'genitori, acerba morte, & fera;

Incontra fra' beati in lunga schiera

Aui, & fratelli, onde s'allegra, & ride:

Ed in vece di latte iui lo pasce

Diuina ambrosia, & ha di sole il manto;

Et l'auree stelle a lui son culla, & fasce.

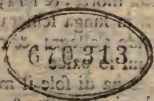
Si cangi dunque in riso il vostro pianto

Poi che morto a la terra, al ciel rinasce,

E da voi lunge, a Dio si troua a canto,

Sposa Real, dal cui bel fianco aspetta
 Italia, & Rôma tua figli, & guerrieri;
 Onde racquisti i suoi perduti imperi,
 Et Regina del mondo ancò sia detta,
 Langue la fe di Dio vile, e negletta
 Là per l'occafio, e mostri horrendi e feri
 Alzan contra le stelle i capi alteri;
 Ne si stringe vna spada à la vendetta.
 Anzi l'oro, & il sangue à prò di Christo
 Lento par ch'ogni Principe risparmi:
 Tu dunque Heroi produci al santo acquisto.
 Secondi il Ciel l'augurio: ecco già parmi
 Veder Virginio in cuna d'oro, o Sisto:
 Che disdegni le falce, & chiegga l'armi.

IL FINE.



INDICE

A		Del sangue tuo	59
		De la Città fuggendo	19
		De fauille amorose	11
A	Crebbe a se gl'affan-	Di ricca altera donna	17
	ni a car. 111	Di vaghe Ninfe	26
	Amor de le mie voglie	Donna con tante Chiaui	62
	Amate e care spoglie		
	A fa gran tomba	E	
	Apriche valli		
B		Ecco Carli s'adempie	117
		Eccomi Rè del Cielo	49
	Benedetto sia'l dì	Emulo à voi Torquato	51
	Benche dal lucido	E quasi vn laberinto	23
	Ben ha il nome conforme	Era la notte	95
		Eterno, immenso Dio	47
C		F	
	Campion di Dio		
	Care feliuette	Falfe gioie seguendo	42
	Clelia se gli occhi	Fillide se tu credi	95
	Come nobil destrier	Filli mentre ti bacio	115
	Come legno salhor	Fiume ch' a l'onte tuc	13
	Come huom mello	Fuggendo vn fiume	89
	Come giglio e Narciso	Fulmina il mio Signor	74
	Co'l suo gran giro eterno	Fra queste pietre	115
	Cintia nella Città	Fra bella donna	12
	Coronata di gigli	Fra le porpore e gl'ori	117
	Costei ch'al tempio	G	
D			
		Già di stelle dipinto	75
	Dal ricco grembo	Già di dodici segni	114
	D'aspre gonne coperto	Glorioso Alessandro	69
	Da gli occhi miei	Gli anni auanzar	33
	Del Ciel Regina		

Hor che l'Italia

61

Nouo Fetonte

11

Non così vagà

92

Il mio signor

59

O

Il superbo African

112

Importuno Aquilon

93

O bella man

11

Ingombra il mondo

28

Occhi che sempre affisi

113

In trono augusto

38

O mente cieche

14

Io, che seguendo

43

Ond'è che l'aria

69

Onde tolse l'auorio

94

O nostra humanità

64

L

La roca cetra mia

65

P

La Donna ò Dea

70

La fama benche alata

10

Palello à che si tarda

113

La fronte d'alabastro

10

Palello a rgioghi

63

La mia debole penna

45

Palello hor ch'empia

63

La mia leggiadra Filli

111

Peregrin che da l'Istro

64

Languida egra

98

Perche li strali tuoi

49

L'altr'hier colà

97

Piangendo alzò

67

Lascia l'hedere ò musa

53

Pittor celeste amor

43

Le sue porte serrate

68

Popoli bellicosi

110

Leggiadra imago

48

Preme Rànuccio

61

Le scolorite guancie

46

Purpurei Padri

29

Le belle vne di Madonna

27

Perche dal freddo verno

115

Le superbe Piramidi

66

Q

M

Magica rete

21

Quando la neue

96

Mena in giro

65

Quand'io scriuer pensai

70

Mentre il piede

90

Quando fra stelle

40

Mira la bella sposa

10

Qual nel profondo Egeo

23

Mira Fillide mia

19

Qual abisso di tenebre

24

Mentre pintò di stelle

91

Quando ritorna al suo

107

Quand'io doppo il girar

44

Quel

INDICE

12

Quel felice bambin	123	Serpe gentil	92
Quegli che qui lascio	67	Scuotea dal lembo	26
Quest'è Ranuccio	65	Se due volta voleui	114
Questa mole, che sorge	68	Sciolta dal primo giogo	93
Questo sol, questa luna	48	Si tempestoso è l'oceano	22
Quasi turchetta	38	Sostener delle stelle	60
Quasi chiusa sei tu	63	Sparga da l'Orizzonte	102
Quest'eccelsa piramide	107	Stillo l'anima in pianto	114
Qui del famoso Alfonso	66	Spesso da gli occhi amor	91
Qual al tempo nouello	85	Spirto diuino	53
		Spola Real	124
		Superba Valle	47
		Spettacolo più bello	47

R

Restino in pace	24
Ridea la ninfa mia	110
Romito amante	41

S

Saggio, & sacro Ferrante	108
Sai tu Fillide ma	13
S'affretti pur	12
Saggio Ridolfi	109
Santo stupor	51
Se ben la Dea	58
Se per fangne altrui lice	108
Se qual piouete in me	27
Se da l'assedio	52

T

Teatri archi, colossi	45
-----------------------	----

V

Vergine illustre	28
Vede Madonna il cor	39
Vede Morte i trofei	42
Vien dalla Mosa	109
Vince il valor	58
Viuo in guerra mendico	20
Voi mi chiedete	97

Il Fine del Indice.

Qual bianco anco a mormorio dell'onde
Presago di sua morte accorda il canto
E l'ha del suo morir l'esequie e il pianto.
Infinita dolezza all'anima infonde.
Tut' costui meriti in tu le sacre sponde
Di Permeo la fera Parca à canto
Vide prorupper in stil bialtero è sano.
Ch'hor son tue rime à null'altri seconde:
Ahi fera Parca à chi tronca i tuoi anni
A tal'huon degno di perpetui donori
Onde piangono li Musi in Elidona?
Ma certo il ciel à sti terreni affanni
L'ha tolto è nuoce di caducchi affori
Donata l'ha di stelle aurea corona.

Io barto Mariotti Capraesling



LABOR. RESTAURO

A. Lombardi

1972

